

LA GROTTA DI SAN CRISTOFORO A TORRE DELL'ORSO - LO SCAVO E I MATERIALI CERAMICI MEDIEVALI

*Ida Blattmann D'Amelj**

*Ricercatrice indipendente – Lecce, Italia; idablattmann@alice.it.

Abstract

Sailors chose the bay of Torre dell'Orso, along with the cave of San Cristoforo (St. Christopher) as a landing place and somewhere to take shelter following frequent crossings of the Strait of Otranto from the 6th century B.C. to the late Middle Ages, leaving significant material traces of their presence. This work considers the results of the archaeological survey and the study of ceramics found particularly inside the cave, between 1981 and 1983. Most of the artefacts found here can be dated back to the 12th and 13th centuries, thanks to the recording of pots and common household pottery that testify to a mostly domestic use of the cave. Less frequent is the more sought-after and costly tableware such as glazed ceramics, proto-maiolica, pottery with the graffito decoration of oriental import, and late glazed items, which were mostly found in the flat area just outside the entrance to the cave. These finds place the site in an interesting circulation of people and objects between the Adriatic and the East. The renewed interest in this area prompts further reflection on the settlement dynamics of this stretch of the coast and the complex and often treacherous routes used to cross the Strait of Otranto.

La baia di Torre dell'Orso insieme alla grotta di San Cristoforo furono scelte dai naviganti come approdo e ricovero, a seguito delle frequenti traversate del Canale d'Otranto, già dal VI secolo a. C. fino al tardo Medioevo, lasciando considerevoli tracce materiali del loro passaggio. Il presente lavoro prende in considerazione i risultati dell'indagine archeologica e lo studio dei materiali ceramici rinvenuti, in particolare all'interno della grotta, tra il 1981 e il 1983. La presenza più significativa dei manufatti si colloca in un contesto di XII-XIII secolo, grazie alla registrazione di pentole e di vasellame di uso comune che ci testimoniano un uso perlopiù domestico della grotta. Meno frequenti le classi da mensa, più ricercate e costose come le invetriate, le protomaiole, le graffite di importazione orientale e le smaltate tarde, che si attestano in gran parte sui pianori esterni alla grotta e che collocano il sito in un'interessante circolazione di uomini e oggetti tra Adriatico e Oriente. La rinnovata attenzione su quest'area torna a far riflettere sulle dinamiche insediative di questo tratto della costa e sulle complesse, e spesso insidiose, rotte di attraversamento del Canale d'Otranto.

Keywords

Torre dell'Orso, San Cristoforo, Strait of Otranto, cave, pottery.

Torre dell'Orso, San Cristoforo, canale d'Otranto, grotta, ceramica.

*....la cala dell'Orso....piccola insenatura nella quale
le onde adriatiche battendo in breccia la costa
l'hanno tagliata in forma di un teatro greco.***

** Biblioteca Provinciale di Lecce - Fondo Manoscritti - L. De Simone - vol. 292.

1. Introduzione

Posta sul lato sud-orientale della baia di Torre dell'Orso (Melendugno, Le), su un banco calcareo (Punta Matarico), ad un'altezza di 5 m ca. rispetto alla spiaggia sottostante, la grotta di San Cristoforo presenta un largo accesso attraverso pareti scoscese e tracce di antichi crolli. Venne scavata nella seconda metà del IV secolo a.C. e con i materiali di risulta fu sistemata la terrazza

antistante, anticamente molto più ampia, che insisteva su un'area già frequentata nel VI secolo a.C.. Il ritrovamento dei resti di una struttura quadrangolare a blocchi accostati di IV sec. a.C., insieme a frammenti di vasi votivi, ha fatto ipotizzare la presenza di un altare. Le tracce inoltre di un accumulo di ceneri in una depressione a pianta ellittica, sigillata da uno strato di pietre e tufina, è stata interpretata come un'*eschara*. I materiali rinvenuti in quest'area hanno restituito

anfore e ceramica fine dal VI al III a.C., comprese quelle d'importazione dall'Egeo e dall'area transadriatica¹. L'insenatura, grazie a numerose indagini subacquee, ha lasciato supporre una fisionomia più profonda ed aggettante dell'approdo, solcato da un piccolo corso d'acqua a carattere torrentizio, il Canale del Brunese; si trattava quindi un sicuro ricovero per i naviganti, dove le bancate rocciose a Sud e a Nord, alte fino a 15 m, ed avanzate verso il mare aperto, fungevano da protezione.

Tale approdo inoltre era posto al termine di uno sperimentato percorso di attraversamento del Canale d'Otranto, per cui la grotta ricopre la doppia funzione di riferimento di una 'rotta mediana' di cabotaggio per marinai, navigatori e mercanti che si apprestavano ad attraversare il canale d'Otranto (significativo è a questo proposito un'epigrafe di III secolo d.C., incisa sulle pareti interne, in cui un certo *Felicior Hispanus petit ad deo,os teneat vadi* "chiede al dio.....di mantenere la rotta nell'attraversare la bocca dello stretto"), o che vi ritornavano, e di luogo di culto della baia. A conferma di ciò, le pareti della grotta hanno restituito numerose testimonianze di queste frequentazioni con iscrizioni graffite che esprimono voti e invocazioni (spesso per la buona riuscita del viaggio) al dio della grotta, figura maschile della quale non conosciamo ancora il nome, ma che viene ricordato come 'invincibile ed eccelso'. Tali documentazioni sono databili dal I secolo a.C. fino al III sec. d.C. e poi dal IV-V secolo d.C. al pieno Medioevo (XII-XIII sec.), quando, ereditando la dimensione cultuale antica, nel passaggio dai riti pagani a quelli cristiani, la grotta venne dedicata a San Cristoforo, leggendario gigante traghettatore di fiumi, nonché protettore dei viandanti, pellegrini e invocato contro le tempeste. Quest'ultimo periodo è testimoniato anche dal graffito di un'imbarcazione di XII-XIII secolo, utilizzata per il trasporto di uomini e merci

dall'Adriatico alla Terrasanta, e dal rinvenimento di coevo materiale ceramico. Le indagini hanno inoltre chiarito la presenza di una contemporanea frequentazione all'estremità nord della baia, della quale rimangono pochissimi resti, crollati ai piedi della falesia, con alcune iscrizioni dedicatorie, come quella a *Iuppiter Optimus Maximus*, ed un'altra, opera di un marinaio di una nave da trasporto, la *liburna* Hammon². Questo ricco patrimonio di scrittura, in buona parte ancora da studiare, sottolinea inoltre anche la stretta relazione cultuale con l'insediamento di Roca, posto più a nord della baia, di cui la grotta di San Cristoforo probabilmente ne costituiva l'approdo. Le indagini archeologiche da tempo avviate a Roca infatti hanno messo in evidenza alcune fasi di frequentazione dell'area e sottolineano, in particolare nella fitta presenza di iscrizioni nella grotta della Poesia Piccola, un'importante fase cultuale databile tra la seconda metà del III sec. a.C. e i primi decenni del II sec. a.C., seguita da un lungo periodo di abbandono di tutta l'area, durato fino alla metà del XIII secolo. Successivamente, si individua una lenta ripresa dell'occupazione che si concretizza con la fondazione di un borgo medievale, a destinazione militare, a metà del XIV secolo, voluto da Gualtiero VI di Brienne³.

Le testimonianze epigrafiche trovano inoltre un corrispettivo archeologico in area albanese. Nel sito di Grammata, posto ai piedi dei monti Acrocerauni, in uno dei tratti più aspri e montuosi della costa balcanica, infatti, collocate nella baia, anche qui, dell'Orso, si sono rinvenute sulle pareti rocciose moltissime iscrizioni votive, vere e proprie preghiere, recitate in greco, latino ed albanese, datate dal III sec. a.C. fino ad età contemporanea, a conferma della duplicità del carattere emporico e religioso di questi luoghi in cui le comunità locali, attraverso i frequenti contatti con culture e religioni diverse, operavano in un fecondo processo di *koinè*⁴.

¹ In due distinte campagne di scavo, condotte nel maggio del 1981, sotto la direzione del Prof. Francesco D'Andria e poi dal 30 maggio al 4 giugno del 1983, sotto la direzione del Prof. Cosimo Pagliara, la grotta fu oggetto di indagini archeologiche da parte del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università del Salento, in collaborazione con la prof.ssa Liliana Giardino, il Prof. Mario Lombardo della Scuola Normale Superiore di Pisa e il dott. Jean-Luc Lamboley dell'École française de Rome, nell'ambito di un'ampia ricerca volta a chiarire le funzioni degli approdi naturali salentini in area adriatica. In occasione dell'indagine del 1983, alla scrivente, specializzanda della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università del Salento - sezione medievale,

vennero affidati dal Prof. Pagliara lo scavo dell'area interna della grotta, la redazione del giornale di scavo e lo studio dei materiali medievali, i cui primi risultati vengono qui presentati. Per le prime notizie sullo scavo: Pagliara 1983; 1983a; 1984, 96, 1; 1987, 267-328; 1991, 503-526; 1994, 345-35; più recentemente: Guglielmino, Pagliara 2004, 561-582; Pagliara *et Al.* 2008, 239-280; Guglielmino 2013, 131-151.

² Auriemma 2001, 415-427; 2004, 204-220; 2004a, 11- 24; Fenet 2005; Frisone 2018, 276-277; Pagliara 1990, 515-516; per il graffito con la raffigurazione di una nave da carico, Pagliara 1990, 516; Cossa 2017, 218-223.

³ De Pascalis 2004 e bibliografia citata.

⁴ Turchiano 2018, 282-283.

2. Lo scavo

La grotta evidenzia una planimetria quadrangolare (con lati di m 7 e 6,50), soffitto piano, largo ingresso dai bordi regolari, orientato a N/NO verso la spiaggia, e pareti interne interessate da una cospicua presenza di nicchie di diversa dimensione, incisioni, tabelle, graffiti e croci, anche potenziate. Una banchina/sedile continua, realizzata a risparmio nella roccia, segue il perimetro dei tre lati della cavità. Le pareti hanno un andamento subverticale ed angoli a spigolo vivo, mentre la parete di fondo mostra un profilo leggermente concavo, specie nell'angolo SSE, e i resti di tre cavità, quasi delle absidi, orientate ad Est e realizzate quando la grotta fu adattata alle esigenze del culto cristiano (fig. 1).

La grotta fu indagata nel marzo del 1877 dal De Simone che ci descrive il sottosuolo «a varii strati formati di cocci, di ceneri di carboni, di valve di conchiglie marine, di ossa di animali; e a discreta profondità vi si trovano sedici selci neolitiche, ed utensili di creta preistorica», e si sofferma poi sulle iscrizioni, individuandone sedici di età cristiano bizantina. Di queste, alcune vennero staccate dai suoi operai di fiducia, Santo Perrone (che lasciò la sua firma incisa sulla parete di fondo) e suo figlio Oronzo e poi portate al Museo Provinciale Sigismondo Castromediano⁵.

A causa di questi massicci interventi tardo ottocenteschi, è molto difficile trarre conclusioni esaustive sulle vicende che hanno portato ad una chiara fruizione degli spazi della grotta nel Medioevo. Tuttavia, l'analisi della stratigrafia consente di seguire alcune trasformazioni subite

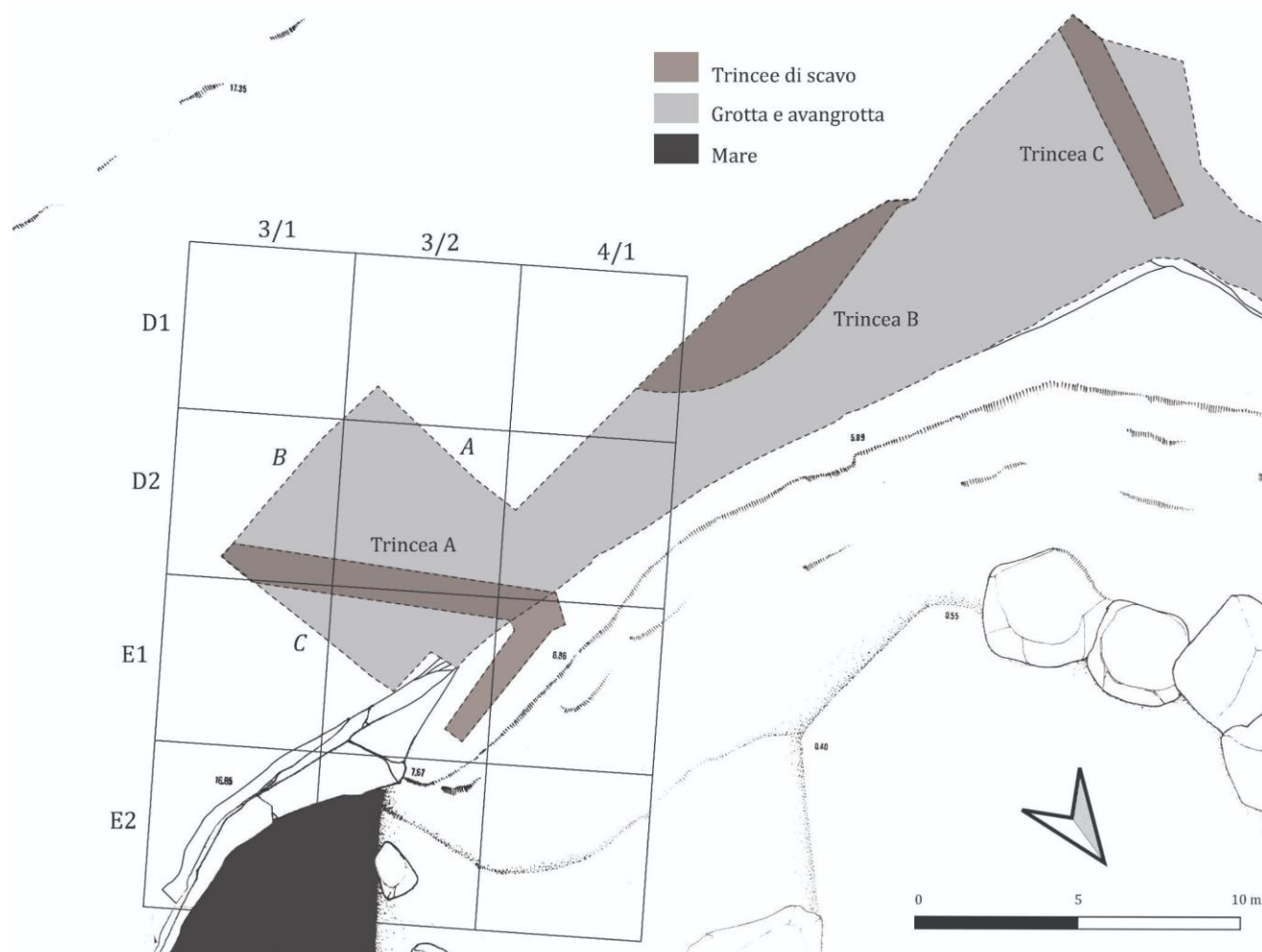


Fig. 1: Rilievo planimetrico dell'area di scavo (elab. L. Coluccia)

⁵ Aar 1880, 317; 1888. Successivamente, il De Giorgi le segnala staccate e trasferite «dall'amico De Simone presso il Museo

provinciale di Lecce», De Giorgi 1975, 338: di queste, tre sono state recentemente datate nella prima metà dell'XI secolo: Jacob 2014, 513- 536.

dall'ambiente. Sul banco roccioso, con pendenza da Est verso Ovest, determinata dai tagli irregolari del banco roccioso, si era accumulato un deposito terroso che ha restituito chiari segnali di una frequentazione databile fino al XII-XIII secolo ed oltre.

Le operazioni iniziali sono state dedicate alla pulitura della trincea A, orientata SE/NO, lunga 10,5 m ca. e larga 1 m ca., aperta durante la campagna del 1981, che taglia l'ambiente in senso longitudinale⁶. Si è subito individuata una grande area disturbata (relativa allo scavo ottocentesco del De Simone), localizzata in D2-3/1, che è stata indagata fino ad una profondità di 0,70 m ca. e che ha restituito un terreno scuro e compatto con tracce di bruciato e carboncini (UUSS 100-102). Stessa situazione si presentava anche nell'area più centrale della grotta (D2/3-2), i cui livelli, seguendo l'asse della trincea, sono stati indagati fino ad una profondità di 1,30 m ca. Tale allargamento ha permesso di evidenziare sia l'estensione dell'intervento archeologico ottocentesco (UUSS 103-108; 112), che interessò la quasi totalità dell'ambiente, sia la posizione di una banchina rocciosa che è stata messa in luce per tutta la sua estensione, alta mediamente 0,60 m ca. dal piano finale di scavo (US 103), che con andamento curvilineo segue per tre lati le pareti rocciose dell'ambiente con uno spessore dal fondo di 1,75 m⁷. La presenza di due tombe, la prima scavata lungo la parete Ovest della banchina, di ridotta dimensione, forse adatta ad ospitare l'inumazione di un bambino (D2/3-2; US 126) e quella più grande, posta a Est (E1/3-2), quasi all'incrocio con il segmento roccioso dell'ingresso (US 127), sempre all'interno della banchina, ci indicano anche una funzione cimiteriale, seppur temporanea, dell'ambiente.

L'indagine si è spostata poi lungo la parete A, verso l'ingresso della grotta; qui la sequenza stratigrafica ha evidenziato un'alternanza costante di strati terrosi sottili (5 cm in media), sovrapposti ad altri scuri e friabili, neri e compatti, frequentemente bruciati con tufina e carboncini, fino ad una profondità di 1,26 m ca. (UUSS 109; 117; 124-125). In particolare, negli ultimi livelli

indagati (UUSS 124-125), la produzione ceramica è nella quasi totalità assente, mentre si sono rinvenute ossa di piccoli volatili, lasciando ipotizzare un utilizzo diversificato della grotta tra periodi di frequentazione più intensa, probabilmente durante la bella stagione, ed altri in cui i ritmi della navigazione subivano un rallentamento e quindi una sporadica frequentazione del sito.

È stata indagata anche la parte più a SO dell'ambiente in D1-3/2 (UUSS 113-116) con pendenza verso NE, fino ad una profondità di 0,70 m ca. Questo settore di scavo, più integro e risparmiato dallo scavo del 1981, ha messo in luce un livello omogeneo del terreno che si è presentato bruciato, grasso, abbastanza compatto insieme a grosse pietre, unite a pietrisco fine e frammenti appartenenti a pentole, che lasciano ipotizzare la presenza di un focolare (US 115)⁸ (fig. 2 e tab. 1).

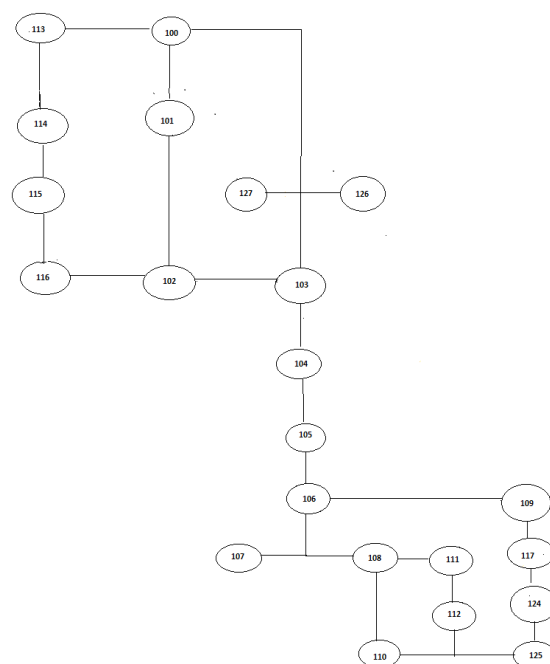


Fig. 2: Matrix dello scavo della grotta-indagine 1983.

Contestualmente allo scavo interno della grotta, furono indagate anche altre aree, tutte esterne⁹. La prima riguarda la trincea D, aperta in

⁶ Lo scavo è stato preceduto dall'impianto di una quadrettatura di 10 metri per lato che include l'area interna ed esterna della grotta.

⁷ I tre lati della grotta sono stati così definiti: A (lato Ovest) di 5,5 m ca., B (lato Sud) di 7 m ca., C (lato Est) di 6,5 m ca.

⁸ Per le problematiche dei focolari in età medievale, cfr. Pizzinato 2014, 335-347.

⁹ Questi settori di scavo furono affidati alla prof.ssa Liliana Giardino e al prof. Jean-Luc Lamboley. Purtroppo, la documentazione completa riguardante queste aree esterne alla grotta non è disponibile a causa di un furto avvenuto al momento della chiusura dell'indagine archeologica.

E1/3-2, a ridosso dell'ingresso. Seguendo un canale naturale, scavato dalle acque meteoriche, si è operato in prossimità di un secondo braccio della trincea del 1981, aperta in direzione EO e profonda fino a 1,50 m ca. In questo caso, dopo la pulizia della trincea (UUS 1-10; 550-552; 555-559), si sono indagati alcuni livelli posti sotto il crollo di grossi massi, provenienti dal costone roccioso. Il terreno ha restituito materiali cronologicamente diversi e compresenti, come sigillate, vernice nera e ceramiche tardoantiche e medievali, in un terreno sabbioso, dal colore bruno/grigio. La parte più significativa dello scavo ha invece interessato una nuova trincea aperta in direzione NS (E1/4-1; UUS 200-219), con successivo ampliamento verso Est, seguendo il pendio verso il mare (E2/3-1; E2/3-2 UUS 300-309; 350; 553-554). Le sequenze stratigrafiche hanno restituito abbondante materiale medievale proveniente dai livelli superficiali con una diversificazione delle classi ceramiche e con una cronologia che si attesta tra il XII e XIII secolo. L'ultima area presa in considerazione è l'ampio terrazzamento esterno verso NE (E2/4-1 UUS 400-418) che ha restituito una stratigrafia complessa con livelli superficiali di terreno scuro, friabile, ricco di molti frammenti ceramici, alternati ad altri costituiti da un terreno più sabbioso e chiaro con depositi antichi. In quest'area, si è rinvenuta, nascosta in una buca del muretto di terrazzamento del pianoro antistante la grotta, una lucerna in bronzo (altezza 12 cm; larghezza massima 9,8 cm) con alta ansa a croce greca (fig. 3). Si tratta di un oggetto ricercato e di distinzione sociale, che trova origine in modelli orientali con esemplari analoghi rinvenuti in Asia Minore, Grecia e Costantinopoli che, con diverse varianti ed imitazioni, si diffusero in area occidentale tra V e VI secolo d.C.¹⁰

Tab. 1: Elenco US-USM relativo alle fasi di scavo all'interno della grotta.

US	100	Strato di terra umifera (D2 3/1)
US	101	Strato di riempimento ottocentesco
US	102	Fondo roccioso
US	103	Banchina rocciosa
US	104	Strato di riempimento ottocentesco
US	105	Strato di riempimento ottocentesco - Focolare
US M	106	Strato di riempimento ottocentesco

US	107	Strato di riempimento ottocentesco - terra rossiccia con tracce di focolare
US	108	Strato di riempimento ottocentesco - tracce di focolare
US	109	Battuto
US	110	Fondo roccioso
US	111	Strato di riempimento ottocentesco - tracce di focolare
US	112	Strato di riempimento ottocentesco
US	113	Strato di terra umifera (D1 3/2)
US	114	Focolare
US	115	Grosso focolare
US	116	Fondo roccioso
US	117	Strato di terra mista a carbone
US	124	Strato di terra grigiastra con pietrisco
US	125	Fondo roccioso
US M	126	Tomba scavata nella banchina rocciosa
US M	127	Tomba scavata nella banchina rocciosa

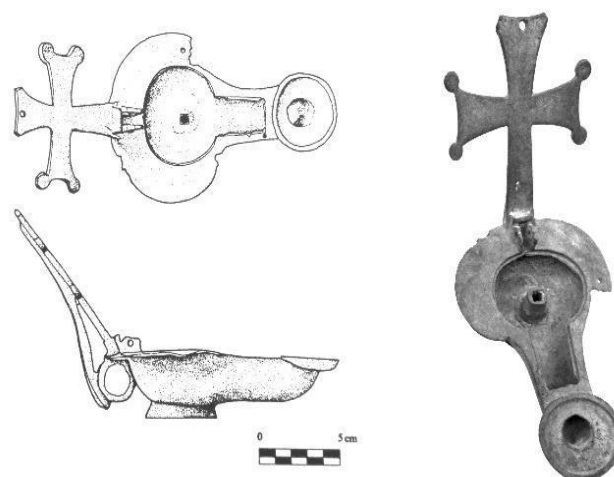


Fig. 3: Lucerna in bronzo; a sinistra disegno da De Nuccio 2004-2005, cat. 71; a destra foto di F. D'Andria.

3. I materiali ceramici

La ridotta affidabilità stratigrafica evidenziata nel corso dell'indagine archeologica si è riflessa sugli assemblaggi ceramici che, pur mostrando una campionatura rappresentativa di quelle classi frequentemente rinvenute in contesti di scavo di abitati o villaggi medievali nel Salento, difficilmente propongono una datazione assoluta. Inoltre, la condizione di conservazione dei reperti e le loro associazioni all'interno delle unità stratigrafiche non permettono di avanzare ipotesi certe sui contesti d'uso, non evidenziandosi per i materiali una sicura giacitura primaria.

¹⁰ Pani Ermini 1976, 68-72.

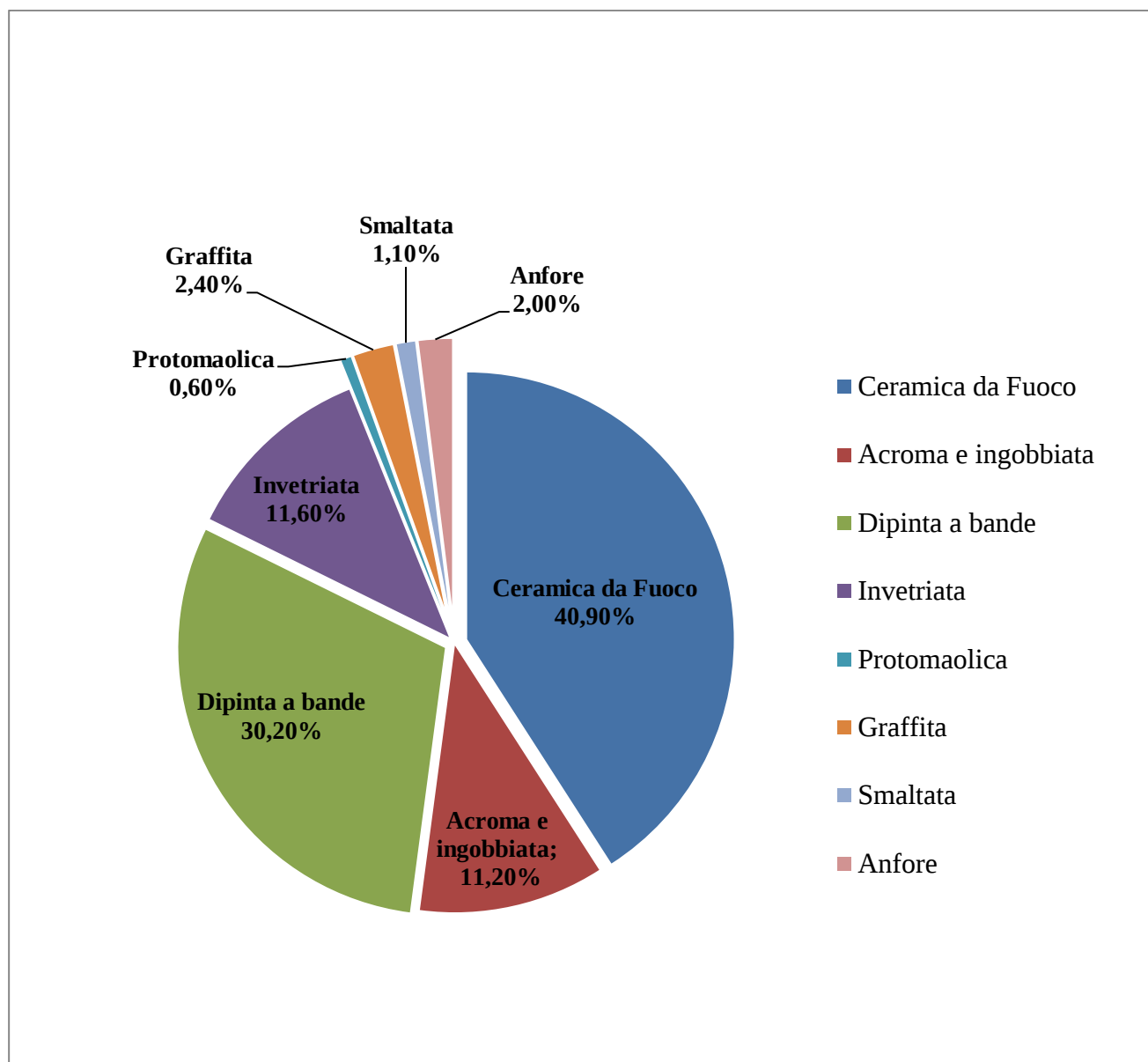


Fig. 4: Percentuali delle classi ceramiche- indagini 1981-1983.

Nell'analisi dei reperti si è tenuto conto delle diverse raccolte di superficie e dei ritrovamenti stratigrafici di entrambe le indagini del 1981 (trincea B e C e, naturalmente, la trincea A) e del 1983. Il totale dei materiali analizzati è costituito da una selezione di 536 frammenti, ascrivibili ad un ampio arco temporale che va dall'VIII al XVI secolo, con una concentrazione cronologica tra XII e XIII secolo. Le classi maggiormente attestate sono la ceramica ad impasto refrattario, di cui si contano circa 219 frammenti; ampiamente presente è anche la ceramica dipinta a bande con

162 reperti, l'acroma depurata e/o ingobbiata con 60 frammenti e le anfore con 11 frammenti. Si sono ritrovate anche le ceramiche invetriate, riconoscibili attraverso 62 frammenti, le graffite (13 reperti, di cui alcuni di importazione), la protomaolica (3 frammenti) e le ceramiche smaltate, sia monocrome che dipinte (6 frammenti). Per tutti i materiali si è proceduto alla classificazione, all'individuazione della tipologia dell'impasto e dove possibile, del profilo, nonché alla quantificazione delle percentuali (figg. 4-5)¹¹.

¹¹ Per la lettura cromatica degli impasti, si è fatto riferimento al codice Munsell 1975. Le misure sono date in cm.

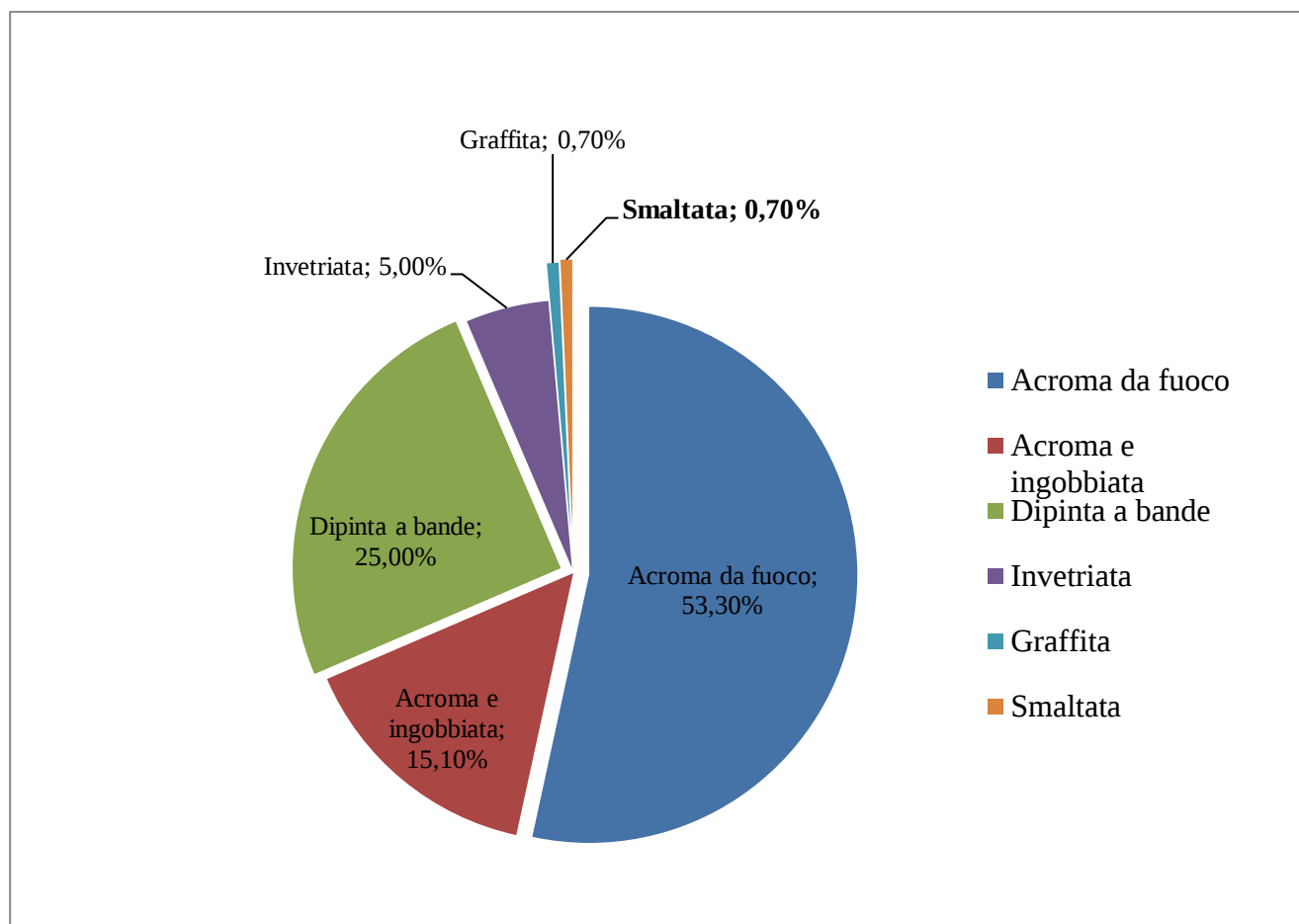


Fig. 5: Percentuali delle classi ceramiche- indagini 1981-1983 - attestate all'interno della grotta.

3.1 Vasellame ad impasto refrattario

Si tratta di materiale con o senza rivestimento piombifero che veniva usato per la cottura dei cibi ma anche per scaldare pietanze o bevande e, all'occorrenza, conservarle presso il fuoco. Lo spessore sottile delle pareti caratterizza una produzione di pentolame a vita breve, testimoniata nello scavo dall'estrema frammentarietà dei reperti. Frequenti sono le tracce di bruciatura, a conferma che queste pentole erano poste a contatto con il fuoco per cuocere o riscaldare cibi e bevande, con il metodo della 'cottura dolce' o a riverbero. L'argilla, infatti, si scaldava lentamente in maniera uniforme e graduale e allo stesso modo cedeva il calore. L'impasto grezzo, ricco di inclusi biancastri (come il carbonato di calcio o le sabbie quarzifere) probabilmente aggiunti dal vasaio per migliorare la qualità dell'argilla, oppure in parte già presenti nella creta al momento della lavorazione, dimostrano una limitata depurazione della

materia prima. L'aggiunta di questi dimagranti nell'argilla favoriva la formazione di pori e vacuoli che diminuivano la coesione tra i componenti, assicurando una maggior resistenza all'azione del fuoco, ed anche la possibilità di una più lunga conservazione del calore. L'argilla rossastra inoltre dimostra la presenza di ossidi e idrossidi di ferro che hanno potere fondente anche a bassa temperatura¹². Questi tipi di pentole erano ideali per cucinare quei cibi che richiedevano una cottura a fuoco basso, come le zuppe e minestre di verdura, gli stufati, i sughi, i legumi e cereali in genere. La cottura continuava inoltre lentamente anche dopo che veniva spento il fuoco. I cibi probabilmente a Torre dell'Orso erano cotti utilizzando focolari molto semplici, di fortuna, liberi e privi di qualsiasi struttura, poggiati direttamente sul piano di calpestio, scavando piccole fosse e delimitandole in modo discontinuo da piccole pietre o tegole, con il supporto dei *clibani*, qui rinvenuti.

¹² Cuomo di Caprio 2007, 137-140.

3.1.1 Ceramica da fuoco senza rivestimento vetroso

È rappresentato da un numero considerevole di frammenti (219), di cui 81 reperti rinvenuti all'interno della grotta, con minore presenza nei livelli superiori dell'ampio terrazzamento a NE, nella parte a SO e lungo il pendio verso il mare, a Ovest. Le pentole si evidenziano con fondi piani e pareti globulari, larghe anse a nastro e bordi con orli arrotondati, atti ad ospitare eventuali coperchi. Gli impasti variano da una gamma cromatica del beige-arancio (Munsell da 7.5yr 6/4 a 8/6) ad una più definita colorazione rossastra (Munsell 2.5 y r 5/8 o 6/8) che denota la presenza di ossidi di ferro. Le sezioni evidenziano un'argilla dura e compatta, globalmente depurata, priva di inclusi macroscopici ma con presenza di vacuoli e granuli di mica; si segnalano inoltre alcuni frammenti con impasto di tipo *sandwich* con nucleo grigio nelle porzioni di maggiore spessore, dovuto a non corretti tempi di cottura. Le pentole si presentano con bordi e pareti sottili (spessori medi tra 0.3 e 0.4 cm), mentre più spesse sono le anse (da 0,4 a 0,7 cm) e i fondi (0,5 cm) probabilmente per meglio sopportare gli shock termici, essendo posti a contatto col fuoco. I bordi, nelle varianti del tipo leggermente inflesso o svasato, e i fondi piani presentano un diametro oscillante da 8 a 10 cm. Dai livelli superficiali della trincea aperta in direzione NS (US 200) e dall'ampio terrazzamento esterno verso NE (UUS 400, 401, 410 e 411) si è rinvenuta una pentola (fig. 6), parzialmente ricostruita da 127 frammenti, che ci permette di ricostruire l'intero profilo di una forma biconica, con unica ansa a nastro, parallela al bordo, vicina agli esemplari rinvenuti ad Otranto, datati tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo e contemporanei a tipologie bizantine, dalle quali le produzioni locali cominciavano a differenziarsi¹³. Non si sono riconosciuti tegami bassi. Il rinvenimento, inoltre, di una serie di anse più piccole e spesse, a sezione ovoidale (larghezza cm 2 ca. e spessore 1,1 cm), suggerisce la presenza di pentole più piccole, usate come recipienti per cuocere cibi in acqua o riscaldare liquidi. Si sono rinvenuti infine pochi reperti appartenenti a pentole più antiche, altomedievali, la cui estrema frammentarietà non

consente valutazioni approfondite (tav. 1. 1-2). Tuttavia, la caratterizzazione di bordi leggermente estroflessi con orli arrotondati (diametro 19,5 cm), uno spessore più consistente delle pareti (mediamente 0,5 cm) ed un impasto grezzo (Munsell 2.5 y r 5/8) avvicinano queste forme alle produzioni locali otrantine di influenza bizantina, datate dal VII al X secolo¹⁴. A questa stessa fase altomedievale va attribuita la presenza di un *clibanus* con decorazione a cordolo sotto l'orlo, ampia bocca (diametro 30 cm), profilo svasato, spesse pareti ed un orlo piatto, in parte bruciato, rinvenuto nei livelli superficiali dell'area d'ingresso alla grotta (tav. 1.4). Si tratta di un fornello mobile di terracotta poggiato a terra, per la cottura di focacce e pane non lievitato, secondo una pratica soluzione domestica, diffuso soprattutto da età tardorepubblicana, con attestazioni anche in età primo e medio imperiale che presentava una vasca emisferica capovolta, con parete a volte forata, ed un listello sporgente, funzionale alla sistemazione del combustibile¹⁵. Ereditato dal medioevo come forno-coperchio, è stato segnalato in contesti settentrionali ma anche meridionali e bizantini entro l'VIII-IX secolo. Ad Otranto, in particolare, si sono individuati esempi di *clibani* con funzione di fornelli e utilizzati per un consumo locale¹⁶.



Fig. 6: Pentola.

¹³ Patterson, Whitehouse 1992; Tinelli 2015, 67-78. Tuttavia, le produzioni di tradizione bizantina continuarono in Grecia fino ai primi anni del XIII secolo ma erano scomparse nel Salento già dal X secolo.

¹⁴ Patterson, Whitehouse 1992, 92, nr. 405; Leo Imperiale 2004, 327-342, fig. 4, nrr. 6, 9-10.

¹⁵ Cubberley 1995, 55-68. Cubberley, Lloyd, Roberts 1988, 98-119.

¹⁶ Leo Imperiale 2004, 327-342.

3.1.2 Ceramica da fuoco con rivestimento vetroso

Pochi risultano i frammenti (15) di pentole invetriate, tutte rinvenute all'esterno della grotta, provenienti dai livelli superficiali del terrazzamento a EO e lungo il pendio verso il mare, ad eccezione di alcuni frammenti residui di parete. In questi materiali lo spessore risulta ancora sottile (da 0,3 a 0,4 cm) e l'impasto si presenta con un colore bruno-rossastro (Munsell 2,5 y r 4/8 o 7.5 y r 6/4). La superficie interna evidenzia una sottile pellicola di vetrina piombifera trasparente e impermeabilizzante che aveva il vantaggio di non fare attaccare i cibi alla parete, mentre la faccia che andava a diretto contatto col fuoco veniva lasciata 'grezza'. Le forme rinvenute riconducono a pentole con fondo piano (diametro ricostruito 9 cm), corpi globulari e bordi leggermente estroflessi con orli arrotondati (diametro ricostruito 8 cm) (tav. 1. 3). Anche su questi frammenti si registra la superficie bruciata. La tipologia, conosciuta in tutto il Salento medievale, è collocabile in un arco cronologico compreso tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo¹⁷. La scarsità di presenza di queste pentole a San Cristoforo conferma un periodo di ridotta frequentazione del sito.

3.2 Vasellame domestico di uso comune

Le tipologie individuate si dividono in forme acrome, caratterizzate da un impasto depurato, quasi costantemente coperte da ingobbio sottile e chiaro, e contenitori dipinti a bande rosse. Su alcuni frammenti si notano tracce di fumigazione che probabilmente attestano un'esposizione fortuita presso il fuoco in seguito a cause deposizionali di diversa origine. Le forme ceramiche qui trattate non mostrano un'attenzione particolare alla decorazione, ma evidenziano piuttosto il loro uso domestico e funzionale all'alimentazione. In particolare, tali manufatti venivano usati per la conservazione di derrate alimentari solide (legumi, farina, grani, orzo) e liquide (olio, vino, acqua), per la preparazione quotidiana dei cibi a crudo, ma anche per il trasporto quotidiano sui luoghi di lavoro agricolo. I frammenti ci restituiscono la presenza di oggetti di medie dimensioni e capacità, a conferma della frequentazione probabilmente stagionale della grotta e dell'area circostante.

3.2.1 Ceramica acroma depurata e/o ingobbiata

Il materiale qui esaminato (60 frammenti) ha evidenziato una maggioranza di forme chiuse (56), tuttavia sono presenti poche forme aperte (4) nella caratterizzazione di ciotole con bordi estroflessi (diametro ricostruito 13 cm ca.), corpi emisferici e fondi ad anello (diametro 6 cm) (tav. 1. 6). Spesso le superfici esterne presentano tracce di lisciatura e copertura con ingobbio chiaro. L'ingobbiatura è ottenuta sia per immersione, sia con l'uso di pennello o straccio. Anche per questa classe, l'estrema frammentarietà del vasellame consente solo ipotesi ricostruttive dei profili, sulla base dei pochi dati in nostro possesso. Inoltre, grazie alla stretta vicinanza per tipologia di impasto e profili delle forme con la classe della dipinta a bande, la seriazione dei frammenti qui presentati ha considerato l'assenza della decorazione dipinta, pur presupponendo una buona percentuale di interscambio fra le due classi. Gli impasti hanno una prevalenza che varia da un rosa delicato (Munsell 7.5 y r 8/4, che costituisce il 25% del totale) ad un beige chiaro (Munsell 7.5 yr 6/4) o aranciato (Munsell 7.5 yr 8/6); si individuano pochi frammenti (2) che presentano un colore tendente al rosso (Munsell 2.5 yr da 5/6 a 6/8). Le sezioni evidenziano una frattura dura, generalmente depurata, talvolta con qualche inclusione di mica. Gli spessori si mostrano con una prevalenza di 0,4/0,5 cm, specie per i frammenti di pareti. Per quanto riguarda le forme chiuse, la larghezza delle anse rinvenute, che varia da 2,5 a 4 cm, lascia presumere la presenza di contenitori non particolarmente alti, piuttosto piccole brocche con bordi estroflessi e orli arrotondati (diametro ricostruito 13 cm ca.) e fondi (spessore fino a 0,8 cm, diametro ricostruito di 10 cm ca.), nella maggior parte piani per garantire maggiore stabilità (tav. 1. 5). In generale, le forme chiuse legano la loro funzione ad un uso collettivo, generalmente per miscelare liquidi, mentre quelle aperte ad un uso individuale, fatta eccezione per i grandi bacini destinati a contenere alimenti liquidi e semi-liquidi sulla mensa per poi essere distribuiti in porzioni individuali. Su una buona parte dei reperti si osserva una tecnica di lisciatura delle superfici, sulle quali veniva inoltre stesa una copertura di ingobbio crema o rosato. Su alcune pareti interne invece si rinviene uno strato di pece scura, elemento che veniva colato nei

¹⁷ Guglielmino *et Al.* 2018, 345-349, fig. 4, nr. 6; 2014, 152-288; Patterson, Whitehouse 1992, fig. 6:5, nr. 455; Caprino

2015a, 941-944; 2017, 93-135; da ultimo, Caliandro, Tinelli 2022, 345-361.

contenitori per la conservazione del vino. Gli anforacei infatti utilizzati per trasportare, conservare o servire il vino oppure altri alimenti erano impermeabilizzati con sostanze naturali a base di pece, prodotta in seguito al trattamento termico della resina di pino, o dalla cera d'api; tali sostanze potevano essere aggiunte anche come additivo aromatizzante o antibatterico nel vino stesso¹⁸.

Tra le forme chiuse, si è rinvenuto un collo di boccaletto (tav. 1. 7) con l'inserimento dell'ansa a sezione ovoidale che trova analogie con i tipi trovati ad Otranto a partire dal tardo XI secolo fino alla prima metà del XIII secolo¹⁹.

3.2.2 Ceramica dipinta a bande

La classe è attestata sia dalle forme chiuse, che ne costituiscono la maggioranza (90% ca.), che da quelle aperte (10% ca.). Nonostante il numero consistente dei frammenti rinvenuti (162), i vasi ricostruibili per intero o parzialmente sono pochi. A prevalere sono nettamente le forme chiuse rispetto a quelle aperte. Le prime sono attestate da anforacei di ampie proporzioni, il cui profilo è scarsamente valutabile sulla base dei frammenti conservatisi, costituiti più di tutto da pareti, fondi piani, larghe anse nastriformi (larghezza da 7 a 8 cm) (tav. 2. 1). Conosciamo tuttavia anche anfore più piccole, delle quali ci sono giunte brevi spalle, anse più strette, a sezione ovale (larghezza da 2,9 a 4,5 cm), lisce all'interno e all'esterno (tav. 2. 2-3). Per quanto riguarda le forme aperte, sono presenti piccole tese con orli arrotondati, appartenenti a scodelle oppure bordi estroflessi con orli arrotondati. Dalle UUSS 200; 350; 400-403; 418, riferibili tutte a livelli superficiali, si è recuperato il profilo intero di un catino, ricostruito da 27 frammenti, a fondo piano ispessito (diametro 10,5 cm), corpo troncoconico ad alta carena con tesa ad orlo arrotondato (diametro 27 cm). La decorazione si distende solo sulla tesa con un motivo sottile a festone di colore bruno-rossastro (fig. 7 e tav. 2. 4). La tipologia risulta attestata a Otranto con grandi catini dipinti a bande rosse, riferibili alla fase VI con una datazione a partire dalla metà del XIII secolo che si prolunga ancora nel XIV secolo, come dimostrano anche gli esemplari di Cutrofiano e di Apigliano²⁰.

Gli impasti si presentano nella gran parte (70%) con un colore rosato (7.5yr da 7/4 a 8/4 *pink*, oppure 7.5yr 8/2 *pinkish white*) generalmente depurati, talvolta con presenza di vacuoli e di frammenti micacei. È presente (25%) anche un *fabric* dalla variante beige (7.5yr 6/4 *light brown*) ed infine una ridotta percentuale (5%) di colore rosso-arancio (7.5yr da 6/8 a 7/8 *reddish yellow*), appartenente a pareti, spesse anche 0,8 cm, che restituiscono un impasto grossolano con aggiunta di vacuoli e frammenti di mica. Su questi ultimi contenitori si osserva inoltre la già segnalata 'foderatura' interna impermeabilizzante di pece scura, suggerendo, come per i manufatti in ceramica acroma e ingobbata, la funzione di contenitori per il vino. Per quanto riguarda le decorazioni, esse sono sempre presenti sulla superficie esterna delle forme chiuse, sulle tese e sui bordi di quelle aperte con una base di ingobbio crema. Il colore rosso, a base di ossido di ferro, e il bruno di manganese variano da una tonalità più accesa con linee sottili e ben definite ad una meno intensa e stesa con pennellate più larghe e talvolta scialbate. La selezione cromatica del bruno con decorazione a bande larghe risulta più frequente a Torre dell'Orso, a differenza del rosso che predilige generalmente le linee strette. Inoltre, alcuni frammenti di pareti evidenziano macchie di colore schizzato, a riprova dei ritmi rapidi di decorazione, ai quali i vasai erano sottoposti all'interno dell'*atelier*. In altre occasioni, più che di una vera scelta decorativa, si notano solo tracce di colore, steso in modo casuale, come è stato evidenziato anche su alcune anfore da trasporto²¹.

I temi si presentano vari ed estremamente semplici: dal conosciuto motivo ad onda, spesso dipinto in senso longitudinale sulle larghe anse a nastro, a semplici bande strette o larghe, dai festoni e graticci a semplici linee geometriche, dipinte sulle tese ed in maggioranza sulle pareti che si arricchiscono inoltre di motivi sinuosi, spiraliformi, rombi e larghi incroci. In particolare, il frammento di parete decorato con motivo a strette spirali, associato all'ansa con pennellata verticale, risulta un *topos* ricorrente sugli anforacei datati a partire dalla metà del XIII secolo e trova stretti confronti con contenitori

¹⁸ Arthur *et Al.* 2007, 137-156; Pecci 2012, 153-163.

¹⁹ Patterson, Whitehouse 1992, 106, nr. 480, fig. 6:6.

²⁰ Per Otranto: Patterson, Whitehouse 1992, 123; per Cutrofiano: Blattmann D'Amelj 1996, 17; per Apigliano:

Caliandro 2015, 59-65. Tale profilo, tuttavia, risulta già presente nei repertori di età normanna.

²¹ Leo Imperiale 2014, 327-341.

provenienti dagli scavi della chiesa di Santa Maria di Miggiano a Muro Leccese²².

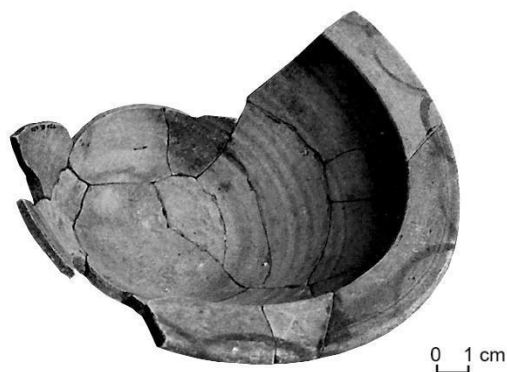


Fig. 7: Catino dipinto.

3.3 Anfore

È stata rinvenuta dai livelli superficiali del terrazzamento esterno verso NE un'anfora, di piccolo modulo, parzialmente ricostruita da 8 frammenti (insieme ad altri 4, non leganti), probabilmente alta 40 cm ca. (tav. 3. 1). Appartenente ad una produzione mediobizantina trova riscontri in prodotti datati tra la seconda metà dell'XI e il XII secolo e considerati un'evoluzione delle anfore 'Otranto type 2', ultimamente questi contenitori sono stati ribattezzati 'gruppo 5'²³. Si tratta di una serie di anfore che, con diverse varianti, presentano un fondo concavo o piano, come nel nostro caso, corpo piriforme largamente solcato da scanalature, due anse con nervatura mediana, sopraelevate rispetto all'orlo estroflesso, sul quale si impostano direttamente. L'impasto si presenta poco depurato con vacuoli ed inclusioni biancastre, giallognolo (7.5 yr da 6/8 a 7/8 reddish yellow), a frattura irregolare. Altri frammenti (4) dalle stesse caratteristiche morfologiche, appartenenti perlopiù a pareti, sono stati rinvenuti nei livelli superficiali della trincea aperta all'ingresso della grotta.

Già segnalate a San Foca nei livelli medievali di un edificio posto a ridosso della scogliera, forse una cappella, e poi a Otranto, nei cantieri 1 e 5, a Taranto e a Brindisi, tali anfore sono presenti

anche in area albanese, nelle aree interne ma soprattutto sulle coste e destinate al trasporto di derrate²⁴.

La produzione di anfore da trasporto, pur non divenendo mai un'attività prevalente delle botteghe cittadine, viene attestata ad Otranto già dal VII-IX secolo con forme finalizzate allo stivaggio di derrate alimentari liquide e/o solide in ambito domestico, ma anche al commercio nell'Egeo, che confermano una sperimentata rete di redistribuzione delle merci tra Oriente e territori occidentali di controllo bizantino. A partire dal IX fino alla metà dell'XI secolo, nel periodo della 'seconda colonizzazione bizantina', assistiamo ad un'evoluzione di questi contenitori da trasporto, rinvenuti in area adriatica meridionale e nella Grecia continentale, probabilmente per rispondere ad una costante e rinnovata richiesta di prodotti ceramici nuovi e più pregiati.

Per quanto riguarda il trattamento delle superfici e gli elementi decorativi, si segnalano ancora due pareti di anfore di media taglia che presentano una decorazione a pettine ed incisione a 'unghiate' (tav. 3. 2-3). In entrambi i casi siamo dinnanzi ad una tecnica che utilizza l'incisione a crudo sia sfruttando il movimento del tornio sia una punta fine. La tecnica 'a pettine', spesso molto profonda, come nel nostro caso, e riservata alla superficie esterna degli anforacei, nella frequente variante ad onda, è una decorazione ben conosciuta ed attestata ad Otranto già dall'VIII-IX secolo. Lo stesso dicasi per l'altra decorazione 'a unghiate', anch'essa presente nel Cantiere Mitello ed ancora in un contesto coevo, indagato nella antica cattedrale di *Amiternum* ²⁵.

3.4 Vasellame da mensa

Gli oggetti ceramici presi in considerazione sono tutti rivestiti da una pellicola vetrosa a componente piombifera, stannifera o piombo-stannifera che rendeva i manufatti impermeabili e proteggeva anche la decorazione, che si specializzerà nel tempo fino ad una complessa policromia. Spesso si individuano sgocciolature e macchie che lasciano ipotizzare l'applicazione per immersione parziale o totale o comunque gesti rapidi dell'esecuzione.

²² Tinelli 2013, 101-107.

²³ Leo Imperiale 2014, 327-341; 2018, 45-62 e bibliografia precedente.

²⁴ D'Andria 1979, 223-228; Auriemma 2004, 177-189; Leo Imperiale 2013, 21, fig.5.6.

²⁵ Leo Imperiale 2004, 327-342, fig. 5, nr. 24; Redi *et Al.* 2015, 176-181, tav. 1, nrr. 12 e 15; Arthur 1989, 79-83.

La vetrina, che utilizzava come fondente a bassa temperatura l'ossido di piombo, negli esemplari rinvenuti risulta stesa su una sottile pellicola di ingobbio biancastro e spesso si presenta iridescente, a causa del fenomeno della devetrificazione. La sua importanza è evidente perché costituisce l'inizio della storia di produzioni ben note che si svilupparono nei secoli successivi, marca un momento basilare di acculturazione e di cambiamento negli usi e nei costumi della società medievale, lascia prevedere nuovi tipi di organizzazione del lavoro in impianti produttivi rinnovati.

Nel periodo svevo ed angioino si assiste ad un incremento della produzione di ceramiche dipinte locali che furono esportate nel Mediterraneo orientale e sull'opposta sponda adriatica, rallentando in maniera significativa l'importazione di vasellame dall'Oriente bizantino²⁶. Il vasellame qui presentato costituisce quindi un importante indicatore circa la circolazione di manufatti 'di pregio', diffusamente rinvenuti in contesti urbani.

3.4.1 Invetriata monocroma

La vetrina verde risulta quella più presente nella produzione di vasellame coperto da invetriatura (25 frammenti); seguono i reperti con copertura trasparente (9 frammenti) e marroncina (4 frammenti). I reperti provengono quasi completamente dai livelli più superficiali dello scavo e dalla ricognizione archeologica dell'area antistante la grotta. La prima tipologia decorativa di colore verde presenta alcune ciotole con bordi estroflessi ed orli arrotondati o appiattiti (diametro ricostruito 10/18 cm ca.), corpi emisferici con fondi ad anello (diametro 7 cm ca.) (tav. 4. 1, 3). È stata inoltre individuata anche una variante a questa tipologia che presenta un corpo carenato ed un orlo ingrossato (tav. 4. 2). Quest'ultima forma trova confronti con numerosi materiali rinvenuti, ancora ad Otranto nella fase VI C di tardo XIII- XIV secolo, e ci conferma un cambiamento del gusto formale di questo vasellame, probabilmente dovuto anche a nuove abitudini alimentari. È presente un solo caso di scodella con piccola tesa ed orlo arrotondato (diametro ricostruito 16 cm ca.), corpo emisferico e base ad anello, a testimonianza di un uso più

tardo delle scodelle che compaiono sulla tavola salentina a partire dalla seconda metà del XIV secolo, come dimostra il caso di Apigliano²⁷. Si è rinvenuta anche un'ansa a sezione ovoidale (larghezza 2,7 cm) che testimonia la presenza di una brocca da tavola. Le pareti evidenziano uno spessore che varia da 0,4 a 0,6 cm. Gli impasti si presentano abbastanza depurati con alcuni inclusi di mica e vacuoli nella variante cromatica dell'arancio (Munsell 5Yr 7/6 *reddish yellow*) o del rosato (5Yr 8/2 *pinkish white* o 8/4 *pink*), si è rinvenuta anche una ciotola con impasto *sandwich*. Tra le diverse colorazioni, l'invetriata monocroma verde viene considerata tra le prime produzioni innovative del cambiamento di usi e abitudini alimentari che si attuò a partire dal XII secolo in Terra d'Otranto, utilizzando procedimenti già conosciuti dal mondo islamico ed ereditati dalla Sicilia araba. La spinta al rinnovamento e ad una diversificazione di forme e decorazioni del vasellame da mensa produsse una grande diffusione delle invetriate tra XIII e XV secolo. I profili e i diametri ricostruiti dei manufatti di Torre dell'Orso confermano la presenza di recipienti usati *ad personam*, probabilmente per piccole porzioni²⁸. La presenza della ciotola con piede ad anello (diametro ricostruito 24 cm), corpo emisferico e bordo estroflesso ed appiattito è una tipologia largamente diffusa e trova riscontro negli esemplari rinvenuti nel castello Carlo V di Lecce²⁹, datati in età sveva, periodo in cui in Terra d'Otranto si diffonde questa tipologia e ad Otranto in contesti dell'inizio del XIII secolo³⁰. Gli stessi profili sono riscontrabili sui pochi frammenti coperti da vetrina trasparente e/o marroncina (tav. 4. 4-5), i cui impasti risultano divisi tra una colorazione chiara con tendenza giallastra (da 10Yr 8/1 *white* a 10Yr 8/4 *very pale brown*) ed una più rosata (da 5Yr 7/6 *reddish yellow* a 5Yr 8/4 *pink*) con presenza di vacuoli ed inclusioni. La pellicola vetrosa è stesa sempre su uno strato molto sottile di ingobbio biancastro e copre la superficie esterna nei casi di forme chiuse e quella interna per le forme aperte.

3.4.2 Invetriata dipinta

Sono qui presentate alcune forme ceramiche che evidenziano, sempre sopra un ingobbio biancastro, una decorazione realizzata in

²⁶ Tinelli 2017, 149-158.

²⁷ Tinelli 2015, 54.

²⁸ Tinelli 2015, 51-57.

²⁹ Tinelli 2014, 36-37; 2022, 297-305.

³⁰ Patterson, Whitehouse 1992, 129-133; nrr. 561, 580.

monocromia verde, bruna o rossa, oppure in associazione bicroma con il bruno e verde in prevalenza, rosso e verde, verde e giallo. Sebbene il campione sia esiguo (24 frammenti), esso offre una chiara testimonianza dell'ambito cronologico in cui si attesta la fase significativa della frequentazione dell'area nel XIII secolo. Gli impasti risultano quasi del tutto omogenei nella variante del rosato (da 5yr 7/4 a 5yr 8/4 *pink* oppure 2.5yr 8/2 *pinkish white*) ed abbastanza depurati; solo pochi frammenti si presentano con un'argilla beige (7.5yr 6/4 *light brown*) oppure più scura e rossastra (5yr 7/6 *reddish yellow*), grezza con presenza di inclusioni. I frammenti recuperati sono prevalentemente pertinenti a ciotole con fondi ad anello (un solo caso di fondo piano, dipinto all'esterno e all'interno), pareti spesse e emisferiche, talvolta carenate, bordi sottili con orli appiattiti o arrotondati. Sono presenti anche alcuni reperti di pareti riconducibili a forme chiuse, delle quali si sono ritrovati i fondi piani. Si segnala inoltre un originale micro-vasetto con piede ad anello e corpo globulare carenato (tav. 5. 2) che lega l'utilizzo alla conservazione di spezie di vario genere sulla mensa o in dispensa. Le decorazioni delle dipinte monocrome in verde presentano motivi circolari o puntiformi, più ricchi quelli delle dipinte in bruno che evidenziano spirali o linee sottili (tav. 5. 1-3). Il vasellame dipinto con bicromia in bruno e verde preferisce motivi a onda, a treccia o ad archetti incrociati, semplici o puntinati (tav. 5. 5), pennellate e *chevron* per le dipinte in bruno e rosso (tav. 5. 7) ed infine semplici pennellate continue (tav. 5. 4, 6) per le dipinte in rosso e verde. La ridotta campionatura dei materiali e la sua estrema frammentarietà ci suggeriscono poche informazioni in relazione alle scelte decorative; tuttavia, la ciotola dipinta in rosso-bruno (tav. 5. 7) si avvicina per analogia decorativa a reperti rinvenuti a Muro Leccese, nella chiesa Santa Maria di Miggiano, datati nella prima metà del XIII secolo e a Supersano, casale di Sombrino, nel tardo XIII secolo³¹. La larga diffusione di queste ceramiche in area salentina si caratterizza per una significativa ripetitività dei profili, pur con leggere varianti.

3.4.3 Protomaiolica

La classe è attestata da soli tre frammenti, due appartenenti a ciotole con bordi a sezione triangolare ed uno ad una scodella, di cui abbiamo la tesa. Gli impasti sono molto chiari, quasi biancastri (da 2.5yr 8/2 *white* a 7.5 yr 8/2 *pinkish white*), depurati. La scelta cromatica si restringe al bruno-nero e al verde con l'aggiunta di una copertura di vetrina giallastra. A questo proposito, va segnalata la difficoltà di leggere correttamente la copertura del biscotto che si presenta molto opacizzata e devetrificata e, in assenza di analisi chimiche, rimane aperta la discussione sulle reali componenti presenti. I temi riprendono il decoro modulare della treccia a due capi (tav. 6. 2) in bruno con puntinatura in verde, posto sotto il bordo oppure la frequente decorazione a spina di pesce, attraversata da una fascia gialla (tav. 6. 1) e contornata in basso, sotto la tesa, da tre linee parallele in bruno-nero. La protomaiolica, prodotta a Brindisi e, attraverso i commerci portuali, diffusa in tutto il Mediterraneo orientale, compresa Costantinopoli e le isole greche, era ritenuta una produzione pregiata per gli elevati costi di lavorazione, in quanto lo stagno era considerato particolarmente costoso. Attestata dal XIII secolo, preferiva una gamma cromatica che includeva il bruno-nero, il verde, il giallo e il blu, ma verso la fine del duecento, nel periodo più volte ricordato di progressivi e significativi cambiamenti delle produzioni, si assiste ad una eliminazione del blu a favore dell'ocra³². I nostri reperti non contemplano il blu; tuttavia, a causa delle particolari ridotte dimensioni non possiamo essere certi della decorazione e delle scelte cromatiche operate sull'intero profilo, per questo si propone una datazione a partire dalla seconda metà del XIII secolo.

3.4.4 Graffita

Pochi ma significativi i frammenti di ceramiche graffite (13), tutti appartenenti a ciotole con bassi piedi ad anello o piani, pareti emisferiche, talvolta carenate, bordi inflessi con orli arrotondati. Si è individuata una sola parete appartenente ad una forma chiusa. Gli impasti si presentano nella gran parte rosati (7.5yr 7/4 *pink*), con minore frequenza si evidenziano quelli di colore beige

³¹ Tinelli 2013, 104-106, fig. 6, nr.2; Tagliente 2004, 83-99.

³² Williams 2003, 423-434; da ultimo si vedano i confronti con i materiali rinvenuti a Lecce, P.tta Santa Chiara in Caprino 2015, 251-256.

(7.5yr7/6 oppure 7/8 *reddish yellow*) o biancastri (2.5yr 8/2 *white*) con presenza di inclusi. La vetrina è sempre trasparente o giallo pallido, salvo due casi in cui si presenta verde brillante, ed è stesa sugli elementi graffiti e sull'ingobbio biancastro che copre le imperfezioni del biscotto. La tecnica graffita si presenta sottile, realizzata a punta fine oppure con un tratto più spesso a punta quadra. La scelta tematica è ridotta e prende in considerazione motivi ad onda, spiraliformi, floreali, a riccioli. I reperti, recuperati ancora una volta da livelli superficiali, esterni alla grotta, sembrerebbero appartenere alla conosciuta classe bizantina della *Incised Sgraffito Ware*, chiamata anche *Aegean Ware*, prodotta a Costantinopoli e a Cipro e poi diffusa in Siria, Palestina, Turchia, ma soprattutto in area mediterraneo-occidentale tra la seconda metà del XII secolo e il XIII secolo³³. Già individuata a Corinto dal Morgan che la divide in tre gruppi in relazione alla decorazione, alla fine degli anni '80, fu rinvenuta ad Otranto in uno scavo di emergenza ed anche a Durazzo, tanto ipotizzare una circolazione di prodotti albanesi, esportati sulla sponda opposta. Più di recente, è stata riconosciuta in numerosi centri salentini e da ultimo anche a Lecce, così da ripensare ad un possibile centro di produzione *in loco*³⁴. Alcune ciotole presentano la tecnica a punta larga, *excisa* nella parte centrale del decoro, che si conclude con riccioli a punta fine (tav. 5. 3-4), in un altro caso (tav. 5. 5), particolarmente deteriorato dalle condizioni di giacitura, l'ingobbio e la vetrina sono quasi scomparsi e si individua solo la presenza di foglie radiali, graffite a punta fine.

3.4.5 Smaltata

Si tratta di pochi frammenti di pareti e di un bordo, relativi a piatti rivestiti all'interno e all'esterno da uno smalto bianco-grigiastro, generalmente coprente ma non molto spesso. Non è possibile inoltre precisare la forma a causa della frammentarietà dei reperti. La conoscenza e la diffusione di questo tipo di copertura a base di stagno permetteva una decorazione sovrapposta più brillante e duratura che nel tempo si sostituì all'invetriatura a base di piombo, inaugurando la feconda stagione delle maioliche. Gli impasti si

riconoscono di un colore beige-rosato (7.5yr 8/4 *pink*) oppure rosso (7.5yr 5/6 *red*). Le forme richiamerebbero i materiali presenti a Cutrofiano, datati a partire dalla fine del XVI secolo. In altri contesti si sono riconosciute forme analoghe, in particolare a Lecce, tra i materiali provenienti dal Castello Carlo V, dal Palazzo della Banca d'Italia e dal complesso di S. Maria del Tempio con una datazione a partire dalla seconda metà del XVI secolo; sono noti inoltre anche materiali di smaltata bianca da Otranto, Racale e Soleto³⁵.

Tra le smaltate dipinte, infine, si sono individuati due frammenti relativi ad un piatto con basso piede ad anello (diametro ricostruito 14 cm), largo corpo emisferico e delicata decorazione floreale entro sottile filetto, all'interno del cavetto (tav. 5. 6), ed un'ansa a sezione ovoidale con marcata costolatura centrale e motivi lineari dipinti in bruno, presumibilmente appartenente ad una forma chiusa. L'impasto si presenta biancastro (10yr 8/1 *white*) e la copertura più densa e meglio coprente rispetto allo smalto 'povero' delle monocrome. La selezione cromatica del bruno manganese viene utilizzata a partire dalla fine del XVII secolo a Laterza con grande diffusione nel secolo successivo. A Cutrofiano ma, in particolare, a Soleto, si sono ritrovati materiali con un profilo simile al nostro ed una analoga divisione spaziale del *ductus* pittorico, per i quali si propone un'analoga datazione di fine Seicento³⁶.

4. Conclusioni

La ripresa degli studi sulla grotta di San Cristoforo a quasi 40 anni dalle indagini effettuate segna il confronto con le realtà archeologiche limitrofe, nel frattempo indagate. Dall'esame dei materiali ceramici emerge un quadro cronologico abbastanza ben definito che segnala le diverse fasi di frequentazione dell'area tra alto e basso Medioevo. I frammenti si sono trasformati in nuove fonti, costituendo un patrimonio autonomo di documentazioni dirette, spesso uniche testimonianze per leggere la storia quotidiana. La prima fase altomedievale, alla quale, oltre alle testimonianze epigrafiche, è attribuibile l'elegante lucerna in bronzo d'importazione orientale, conferma l'uso culturale del sito, conosciuto dalla

³³ Vroom 2005, 91.

³⁴ Morgan 1942; Hot 1989, 213-220; Semeraro 1995, 329-380; Caprino 2015, 252-253.

³⁵ Matteo 1997, 29-30, tav.11/a e b; per Lecce, Banca d'Italia: Ciminale 2000, tav. XXII; per il Castello Carlo V: Ciminale 2000,

93-106, tav. 22; Caprino 2013, 71-136; Viganò 2004, 105-120; Ciminale, Dell'Aquila 1998.

³⁶ Matteo 1997, 39-41, tav.10 c-l; Tagliente 2005, 27-102, fig. 6.

gente di mare mediterranea. La grotta viene quindi visitata e l'area circostante frequentata, l'approdo svolge la funzione di snodo minore di cabotaggio costiero lungo la rotta più breve del mare Adriatico verso la costa opposta, ma anche del Mediterraneo orientale. Siamo dinnanzi ad un periodo complesso, di passaggio, in cui il Salento, accanto alle città, si riorganizza in insediamenti rurali di medie dimensioni con villaggi/fattorie, sparse nel territorio, rioccupando siti tardoromani abbandonati, di matrice tardoimperiale. Si tratta di nuclei di ridotta entità demografica, ma piuttosto autosufficienti dal punto di vista produttivo, distribuiti nelle aree interne o sulla costa dove risultano legati alle stagionali attività marinare dei porti che assicurano il trasporto delle merci da e per l'Oriente³⁷.

Le poche pentole frammentarie, un *clibanus* ed alcuni anforacei domestici attestano la successiva fase bizantina di VIII-IX secolo, caratterizzata in area salentina da un certo cambiamento e dinamismo economico che vede la creazione di centri di aggregazione *ex novo* che gravitano nell'orbita di città più grandi, spesso a vocazione marinara. Pur nella ridotta quantità di materiali ceramici, la ricerca ci restituisce una continuità di frequentazione del sito con una presenza saltuaria e di passaggio ed uno sfruttamento, probabilmente stagionale, dell'area.

Tra la seconda metà del IX e il secolo successivo, nel periodo della cosiddetta 'seconda colonizzazione bizantina', fino ancora all'XI secolo, si colloca un vero, nuovo momento di rinnovamento e di espansione di alcuni centri di maggiore controllo del territorio salentino, si attiva una prima circolazione di ceramiche bizantine, considerate oggetti di lusso e si registra un'evoluzione dei contenitori da trasporto, anfore di piccola taglia che si muovono nell'Adriatico, oggi ben conosciute in ambito salentino con testimonianze significative³⁸. Questo florido periodo commerciale, che a Torre dell'Orso è attestato dalla presenza di diverse tipologie di manufatti, sottolinea l'inserimento dell'area analizzata in circuiti di materiali mobili comuni ad altri siti indagati del Salento medievale. La varietà e il ripetersi delle classi ceramiche rinvenute, che

presentano caratteristiche di produzione, nella quasi totalità locale, pur nella distribuzione in tutti i settori dello scavo, è, come anticipato, da ritagliarsi in un *range* cronologico intorno al XII-XIII secolo. I pochi frammenti rinvenuti di smaltate possono fornire, anche se con riserva, un *terminus post quem* di frequentazione entro il XVI-XVII secolo. Sicuramente interessante è l'alta incidenza di materiale ceramico refrattario di XII-XIII secolo (53,30 %), rinvenuto all'interno della grotta, a testimonianza di un uso perlopiù 'domestico' dell'ambiente e che lascia supporre una fruizione della grotta non solo cultuale ma anche di ricovero. Alla presenza di classi ceramiche invetriate nella selezione delle monocrome e/o dipinte, rinvenute quasi completamente sui pianori esterni alla grotta e nelle trincee relative alla prima fase di indagine, si affiancano i pochi reperti di importazione, come la protomaiolica di tipo brindisino e soprattutto la graffita di tradizione orientale che confermano quindi una circolazione abbastanza intensa fino a tutto il Duecento di oggetti di produzione locale e medioadriatica, ma anche di altri prodotti provenienti dall'Oriente. Mentre Torre dell'Orso vive questa fase di significativa vitalità, l'area cultuale di Roca sembrerebbe osservare un periodo di abbandono, ma a partire dalla metà del XIII secolo assistiamo ad un processo inverso con una chiara ripresa di Roca e un lento declino dell'area della baia e della grotta di San Cristoforo³⁹. Le motivazioni di questo arresto sono forse da ricercarsi in un cambiamento delle abitudini insediative, come ci testimoniano anche le ricerche condotte nella vicina S. Foca, le cui fasi di occupazione medievale si ricollegano ad un piccolo nucleo rupestre costiero, dedito stagionalmente ad attività marittime, attivo fino al XII - XIII sec⁴⁰. Le rotte di attraversamento del Canale d'Otranto probabilmente erano cambiate, prendendo in considerazione percorsi marittimi collocati più a Nord o più a Sud di Torre dell'Orso; la rotta *mediana* che dalla albanese baia dell'Orso si dirigeva verso Torre dell'Orso continuò ad essere utilizzata, ma probabilmente perlopiù stagionalmente, in periodi nei quali le condizioni del mare si presentavano più favorevoli all'attraversamento⁴¹.

³⁷ Arthur 2024, 46-64 Arthur *et Al.* 2016, 97-118; *et Al.* 2018, 137-156.

³⁸ Patterson, Whitehouse 1992; Blattmann D'Amelj 2012, 219-236; Leo Imperiale 2014, 327-341.

³⁹ Auriemma, Degaspero 1998, 73-124; Güll *et Al.* 2009, 349-351; Merico *et Al.* 2013.

⁴⁰ D'Andria 1980, 79-88; Melissano 2010, 15-17; Auriemma 2004, 177-189.

⁴¹ Auriemma 2004, 349-355.

Lo sviluppo futuro della ricerca sugli approdi naturali in quest'area, di cui il presente studio costituisce un momento di riflessione critica sulla documentazione pregressa, dovrà necessariamente confrontarsi con un approccio globale all'archeologia del paesaggio, in uno scenario che risulta in continua trasformazione e che custodisce ancora testimonianze preziose ma fragili, meritevoli di essere salvaguardate. A questo proposito risulta interessante allargare lo sguardo al notevole potenziale scientifico presente sul costone settentrionale della baia di Torre dell'Orso che già nell'arco degli ultimi decenni ha subito notevoli "ferite" a causa del progressivo disfacimento delle pareti della falesia provocate da un difficile rapporto di equilibrio tra le attività dell'uomo, antiche e recenti, e l'elemento naturale (figg. 8-9).

Il primo repertorio fotografico, così come l'iniziale restituzione grafica dei livelli stratigrafici, furono curati durante la settimana di scavo da mio marito, Ing. Gianni Carluccio, il cui analitico metodo di lavoro e il desiderio di conoscenza sono ancora oggi di insegnamento e stimolo per le mie attività. Il ricordo di coloro che non sono più tra noi segna il presente e fa sì che continuino a vivere nel nostro fare. Desidero ringraziare i professori Riccardo Guglielmino che mi ha permesso di studiare i materiali di scavo, ospitandomi nel Laboratorio di Scienze applicate all'Archeologia, Paul Arthur per gli utili suggerimenti e per avermi fatto leggere il suo ultimo lavoro sui porti e approdi salentini di età bizantina, ancora in bozze, e Liliana Giardino per avermi fatto partecipe di alcuni suoi appunti di scavo. A loro il mio grazie per avermi sostenuta ed aiutata a riprendere lo studio su Torre dell'Orso in

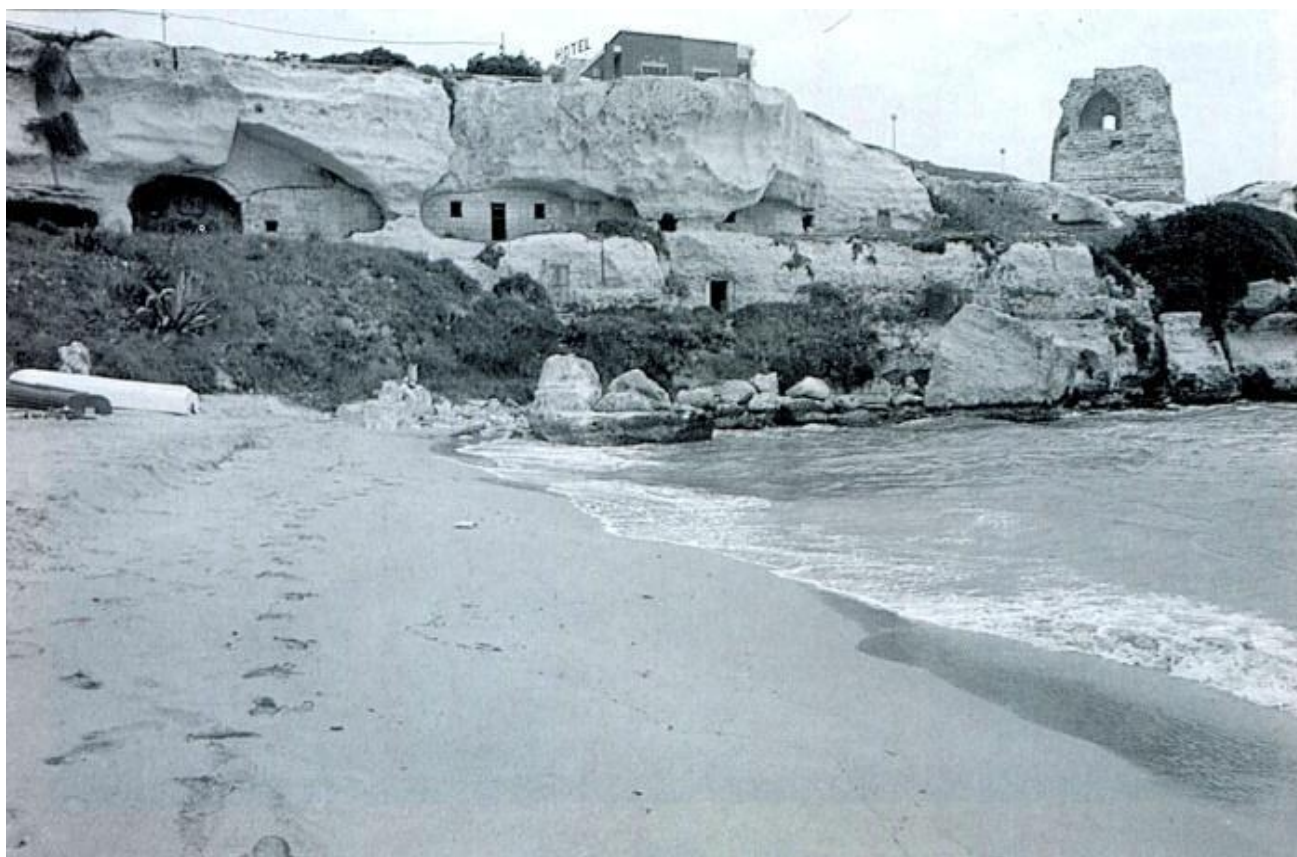


Fig. 8: Vista da sud del costone settentrionale della baia di Torre dell'Orso (foto Ing. G. Carluccio del 2015).

5. Ringraziamenti

Al compianto Prof. Cosimo Pagliara va il mio grazie per la fiducia e la disponibilità dimostrate nei miei confronti, la sua grande umanità e generosità che sono rimaste nei miei ricordi. Un

un difficile momento della mia vita. Un affettuoso ringraziamento va al dott. Luigi Coluccia per l'utile scambio di idee sulle antiche dinamiche commerciali e i rapporti tra Torre dell'Orso e Roca, nonché per l'amicizia, la pazienza e la costante disponibilità dimostrata nel ritrovare il materiale

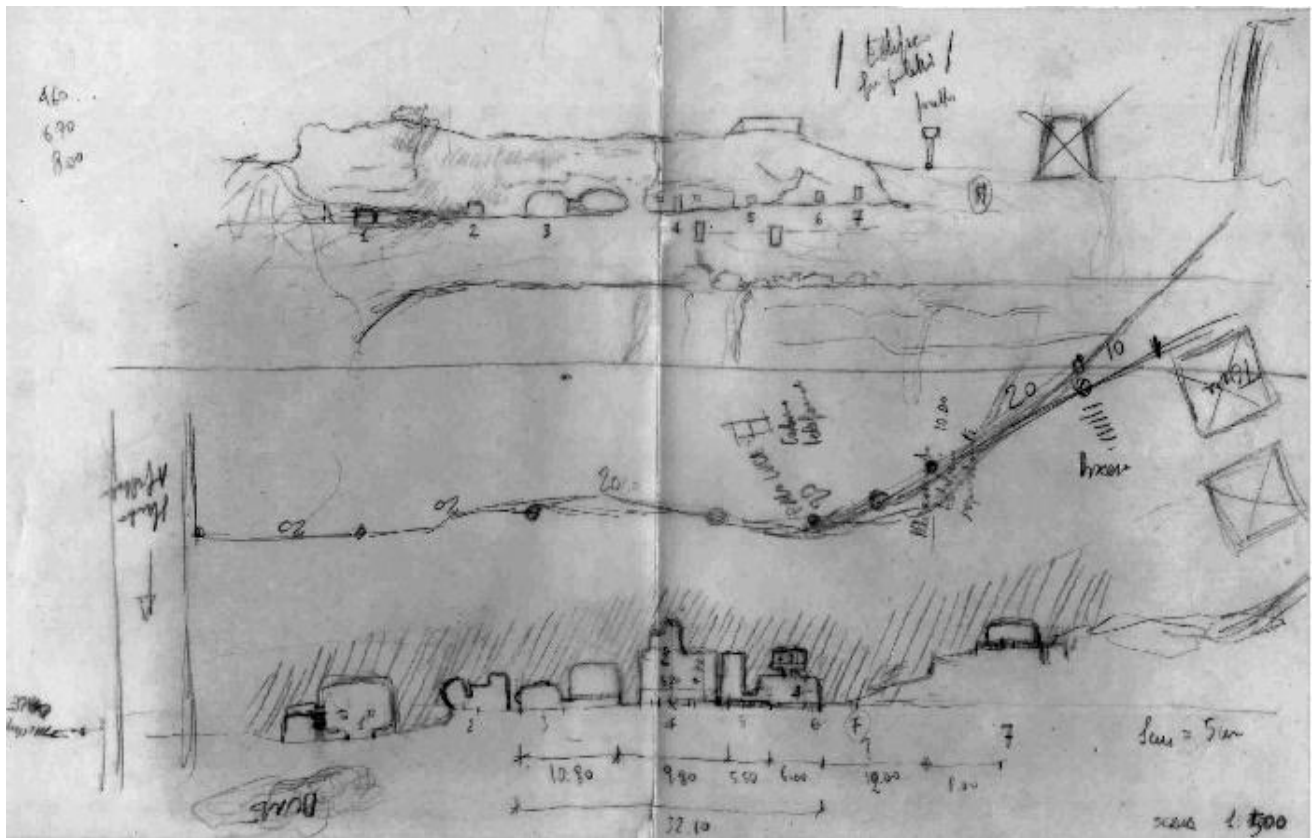
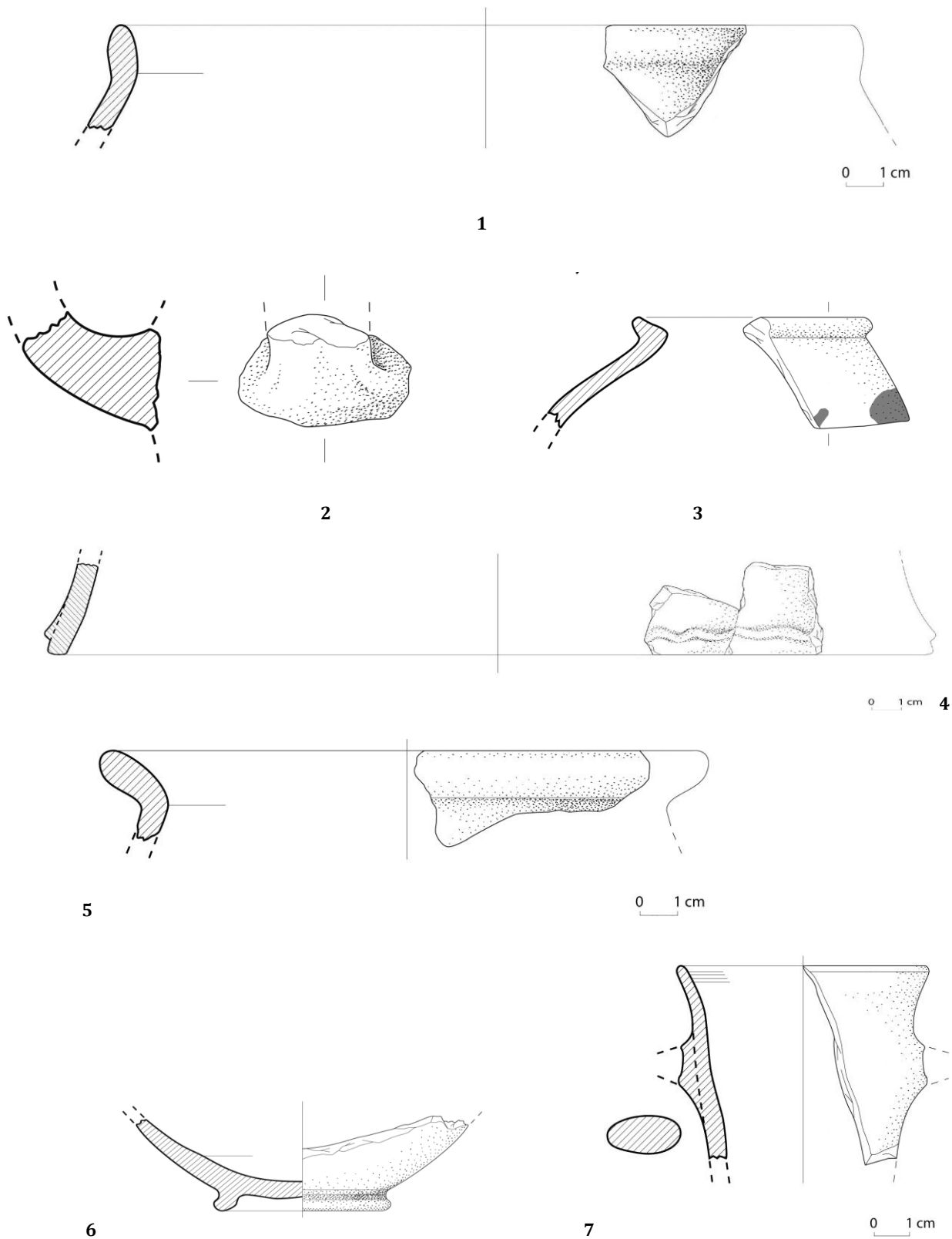


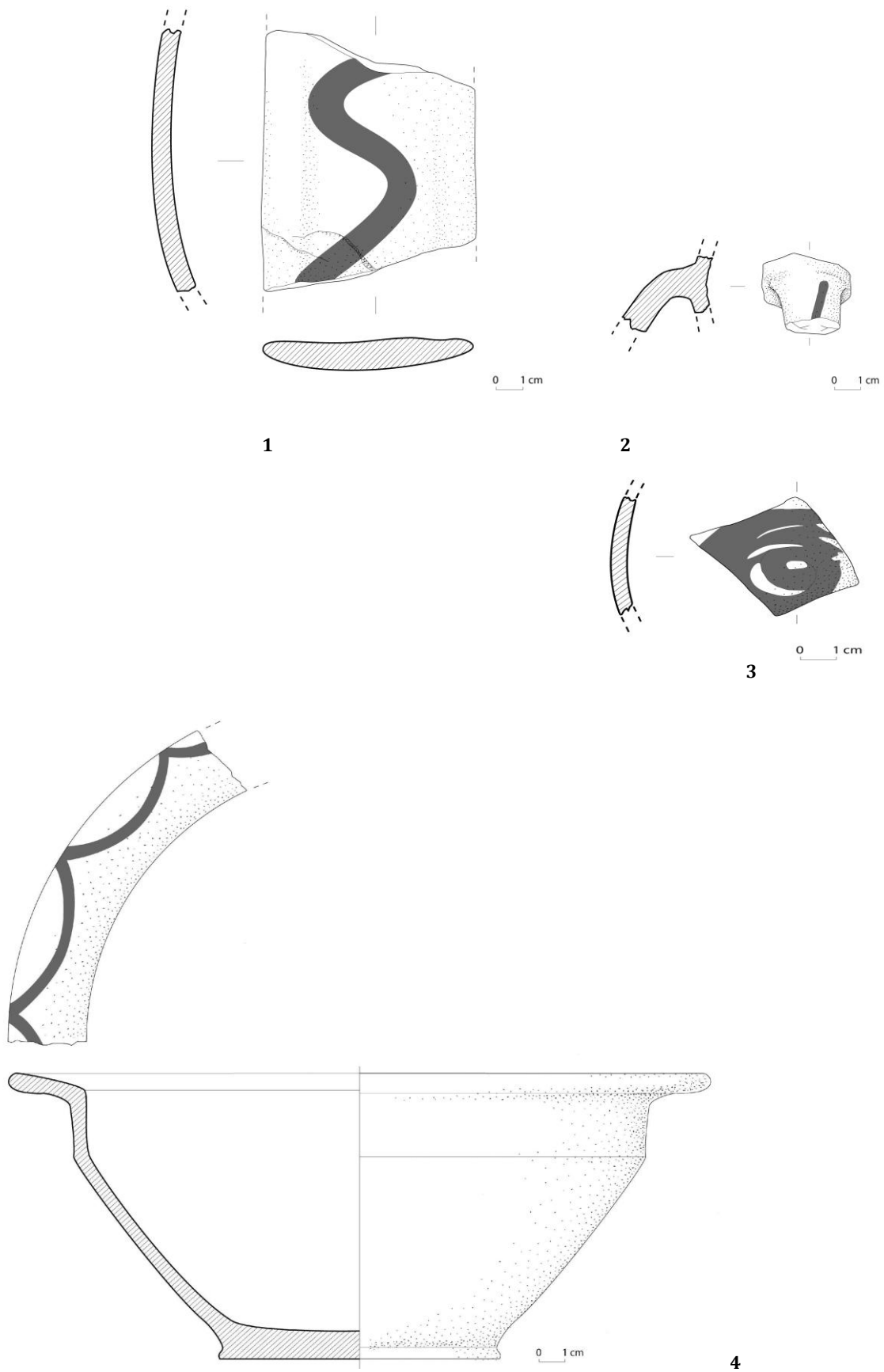
Fig. 9: Planimetria e vista prospettica del costone settentrionale della baia di Torre dell'Orso (schizzo misurato del 1983 dell'Ing. G. Carluccio).

di scavo, fornendomi ogni supporto logistico che ha facilitato il mio lavoro. Ringrazio ancora il dott. Marco Leo Imperiale per aver visionato e discusso i reperti altomedievali e il dott. Alberto Potenza del

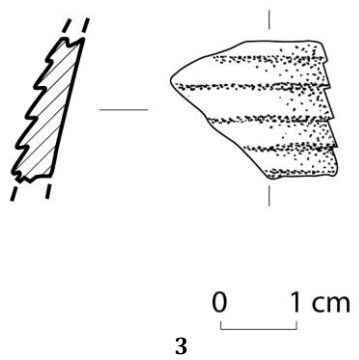
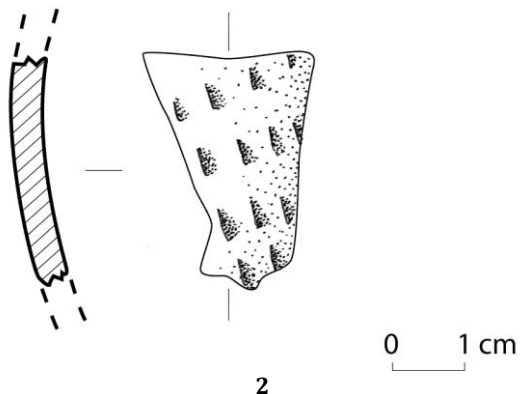
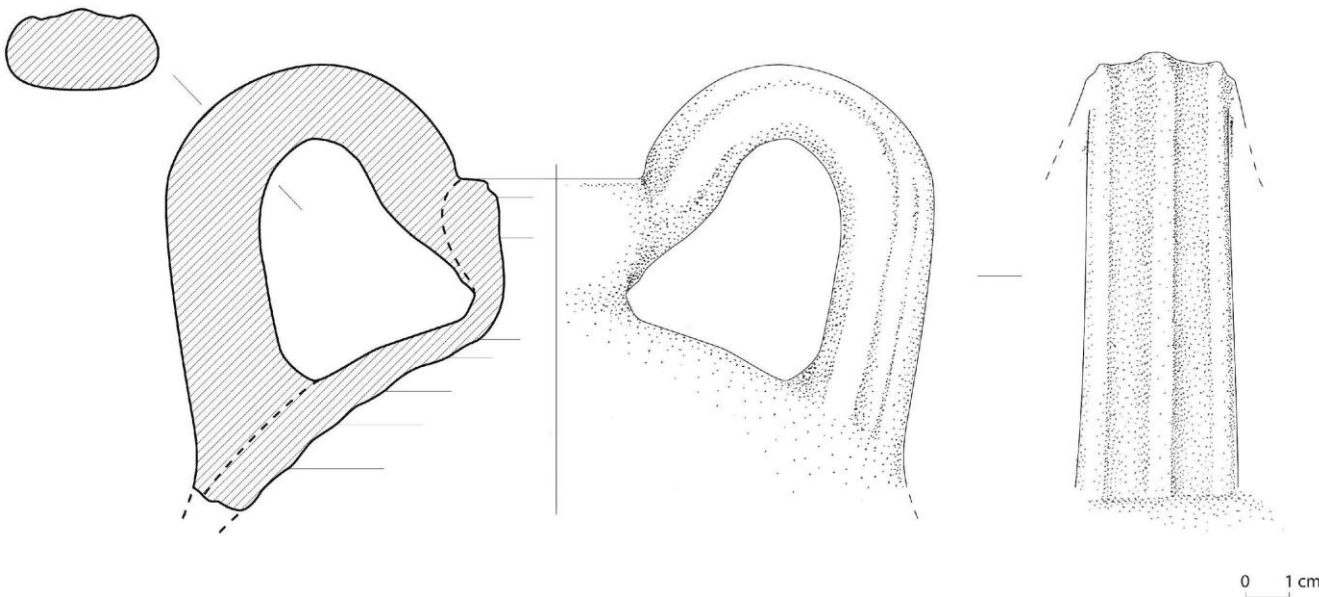
Laboratorio di Archeozoologia per la rielaborazione delle foto e dei disegni, che qui si presentano. A mia figlia Arianna devo la elaborazione grafica dei dati statistici.



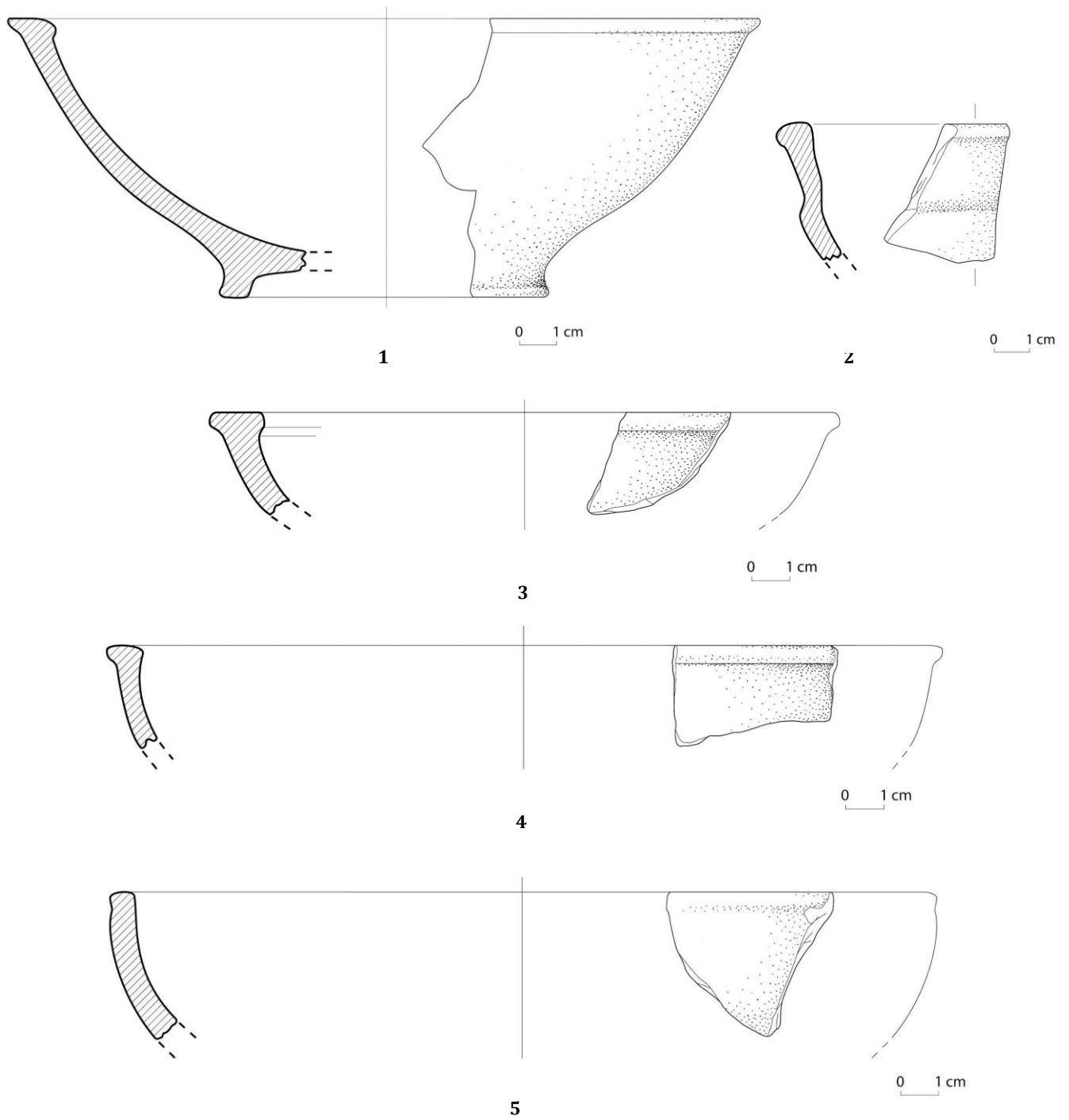
Tav. 1: Ceramica da fuoco non invetriata (1-2;4) - da fuoco invetriata (3); acroma (5-7).



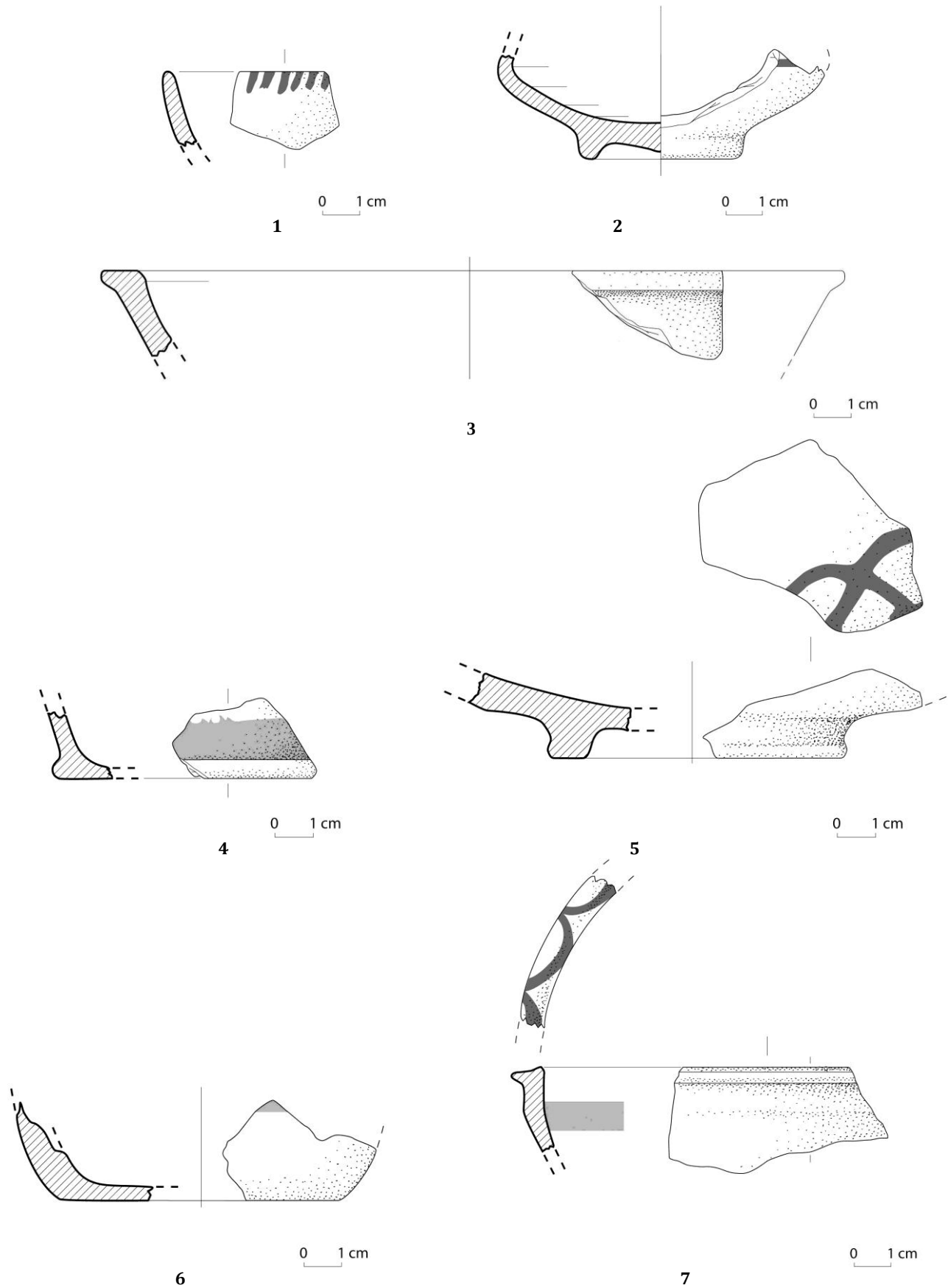
Tav. 2: Ceramica dipinta a bande.



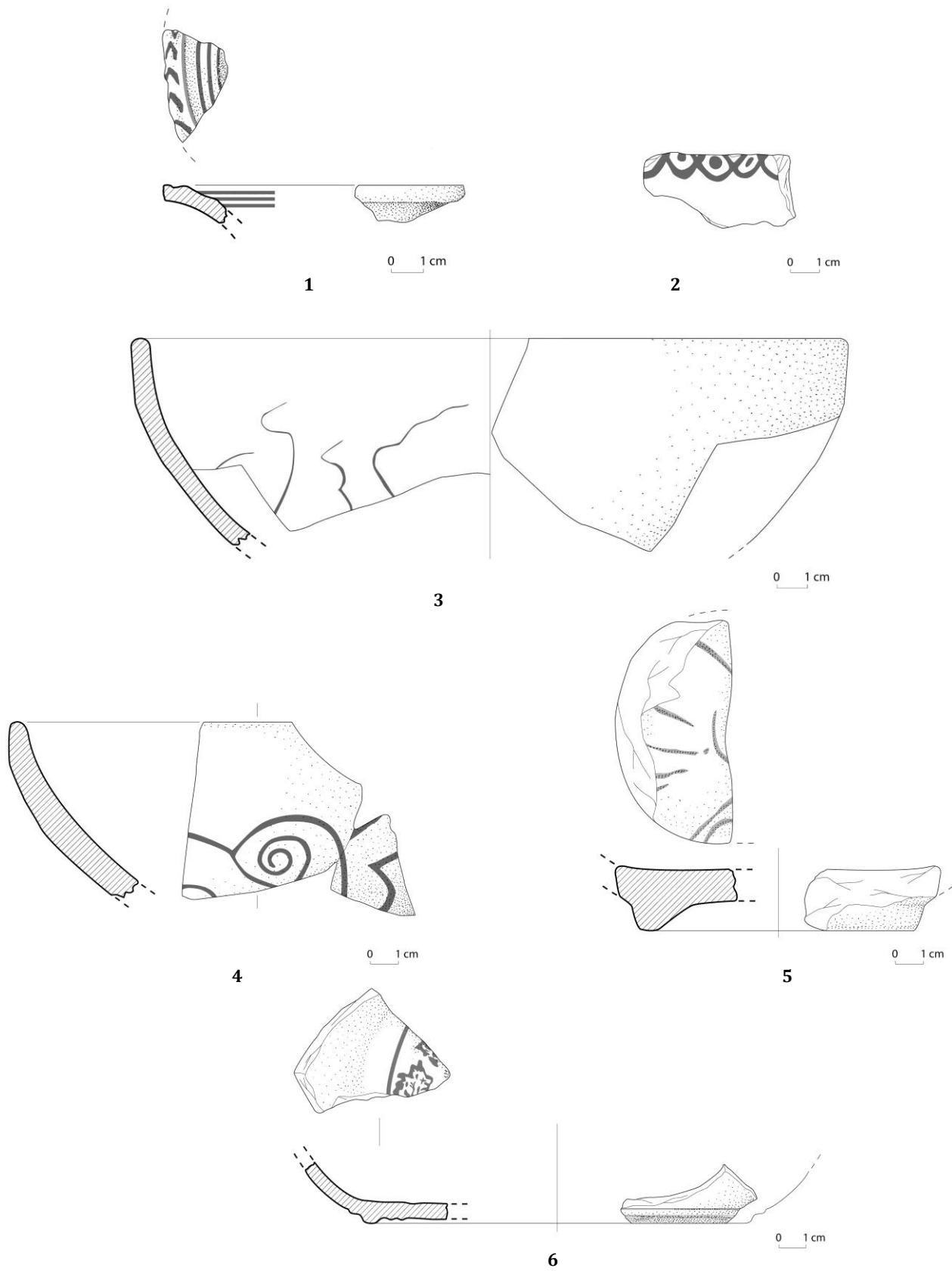
Tav. 3: Anfore.



Tav. 4: Invetriata monocroma.



Tav. 5: Invetriate dipinte: monocrome (1-3) e bicrome (4-7).



Tav. 6: Protomaiolica (1-2); graffita (3-5); smaltata dipinta (6).

BIBLIOGRAFIA

- Aar E. (De Simone L.) 1880, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in *Archivio storico italiano* 4, 6, 317.
- Aar E. 1888, *Gli studi storici in Terra d'Otranto. Frammenti estratti in gran parte dall'Archivio storico italiano*, 4.
- Arthur P. 1989, *Aspects of Byzantine economy: an evaluation of amphora evidence from Italy* in V. Derochè, J.M. Spieser (edd.), *Recherches sur la céramique byzantine*, in *BCH* 18, 79-83.
- Arthur P. 2024, *Ports, Harbours, and Landings of the Byzantine Terra d'Otranto*, in A. Ginalis (ed.), *Harbours of Byzantium: The Archaeology of Coastal Infrastructures*, International Conference, Delmenhorst, January 2018, Oxford, 46-64.
- Arthur P., Fiorentino G., Grasso A.M., Leo Imperiale M. 2011, *La storia nel Pozzo. Ambiente ed economia di un villaggio bizantino in Terra d'Otranto-Supersano 2007*, Lecce.
- Arthur P., Tinelli M., Leo Imperiale M. 2015 (edd.), *Apigliano, un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto. I reperti*, Galatina.
- Arthur P., Giannotta M.T., Leo Imperiale M., Lettieri M., Notarstefano M. 2016, *L'analisi funzionale delle ceramiche altomedievali nel Salento: il contributo delle indagini sui residui organici*, in *StAnt* 14, 97-118.
- Arthur P., Leo Imperiale M., Muci G. 2018, *Il Salento altomedioevale. Territorio, insediamenti e cultura materiale*, in A. Castrorao Barba (ed.), *Dinamiche insediative rurali in Italia tra tarda antichità e alto medioevo/ Settlement patterns in the italian countryside during Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Oxford, 137-156.
- Auriemma R. 2001, *Gli approdi minori del Salento adriatico: il contributo della ricerca archeologica subacquea*, in *Antichità Altoadriatiche* 46 (*Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di Età Romana*), Trieste, 415-427.
- Auriemma R. 2004, *Salentum a salo. Porti, approdi, merci e scambi lungo la costa adriatica del Salento*, vol. I, Galatina.
- Auriemma R. 2004a, *Archeologia subacquea nella Puglia meridionale*, in M. Giacobelli (ed.), *Lezioni Fabio Faccenna II*, Conferenza di archeologia subacquea (III-V ciclo), 1, Bari, 11- 24.
- Auriemma R., Degasperi A. 2003, *Roca (Le), Campagne di scavo 1987-1995: rinvenimenti monetali*, in *StAnt* 11, 73-124.
- Blattmann D'Amelj I. 1996, *La ceramica medievale di contrada "Badia" in Cutrofiano (Le)*, Quaderni del Museo della Ceramica di Cutrofiano 1, Galatina.
- Blattmann D'Amelj I. 2012, *Otranto in età medievale. Le ceramiche d'importazione orientale*, in R. D'Andria, K. Mannino (edd.), *Gli allievi raccontano. Atti incontro di studio per i trent'anni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici Università del Salento, Cavallino 2010*, Galatina, 219-236.
- Caliandro E. 2015, *La ceramica acroma e dipinta bassomedievale*, in P. Arthur, M. Tinelli, M. Leo Imperiale (edd.), *Apigliano, un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto. I reperti*, Galatina, 59-65.
- Caliandro E., Tinelli M. 2022, *La ceramica da fuoco e da cucina*, in P. Arthur, M. Tinelli, B. Vetere (edd.), *Il Castello di Lecce, II, Scavo e reperti della Torre Mozza*, Firenze, 345-361.
- Caprino P. 2013, *Lo scavo dell'immondezzaio e i materiali*, in P. Caprino, F. Ghio, M.A. Sasso (edd.), *Il complesso di S. Maria del Tempio. Lecce (Scavi 2011-2012)*, Galatina, 71-134.

- Caprino P. 2015, *Circolazione della ceramica a Lecce tra XII e XIII secolo. Le produzioni invetriate da mensa islamiche e bizantine*, in P. Arthur, M. Leo Imperiale (edd.), *VII Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Firenze, 251-256.
- Caprino P. 2015a, *Typological Analysis of a Cooking Ware Vessel for the dating of Medieval and Post-Medieval Archeological Contexts in Salento*, in *SOMA 2011*, Proceedings of the 15th Symposium on Mediterranean Archaeology, held at the University of Catania 3-5 March 2011, BARIntSer 2695, II, 941-944.
- Caprino P. 2017, *Ceramica medievale e post-medievale*, in P. Arthur, B. Bruno, S. Alfarano (edd.), *Archeologia urbana a Borgo Terra, I*, Firenze, 93-135.
- Cazzato M., Peluso V., Sperti M.R. 1997, *Guida di Melendugno. Borgagne. Il territorio: Torre Specchia, S. Foca, Roca, Torre dell'Orso, Torre S. Andrea*, Galatina.
- Ciminale D., Dell'Aquila C. 1998, *Otranto: Ceramiche in uso prima e dopo il "sacco" del 1480*, in R. Cassano, R. Lorusso Romito, M. Milella (edd.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari, 395-406.
- Ciminale D. 2000, *Lecce nel XVI secolo e l'isola del Governatore: i Materiali ceramici*, in L. Giardino, P. Arthur, G.P. Ciongoli (edd.), *Lecce. Frammenti di storia urbana. Tesori archeologici sotto la Banca d'Italia*, Bari, 93-106.
- Cossa A. 2017, *Navigando sui muri. I graffiti navali del Salento (XII-XVIII secolo)*, Grottaglie.
- Cubberley A.L., Lloyd J.A., Roberts P.C. 1988, *Testa and Clibani: the baking covers of classical Italy*, in *BSR* 56, 98-119.
- Cubberley A.L. 1995, *Bread- baking in ancient Italy. Clibanus and Sub Testa in the roman world*, in J. Wilkins, D. Harwey, M. Dobson (edd.), *Foot in antiquity*, Exeter, 55-68.
- Cuomo di Caprio N. 2007, *La ceramica in archeologia, 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.
- D'Andria F. 1979, *La documentazione archeologica medievale nella Puglia meridionale*, in C.D. Fonseca (ed.), *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'impero bizantino: la Serbia*, Atti del IV Convegno sulla Civiltà Rupestre, Taranto-Fasano 1977, Galatina, 223-228.
- D'Andria F. 1980, *S. Foca (Lecce). Scavo di un impianto costiero di età romano-imperiale*, in *StAnt* 2, 79-88.
- De Giorgi C. 1975, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, (I ed. Lecce, 1888), II rist. anast., Galatina.
- De Nuccio M.L. 2004-2005, *Torre dell'Orso: l'approdo e il luogo di culto alla luce dell'analisi dei materiali*, Tesi di Laurea in Archeologia Subacquea, Università del Salento.
- De Pascalis D.G. 2004, *Una città di fondazione tra XIII e XIV secolo: il caso di Roca in Terra d'Otranto*, in A. Casamento, E. Guidoni (edd.), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del convegno, Palermo, Palazzo Chiaromonte, Steri, 28 - 29 novembre 2002, Roma, 304-314.
- Fenet A. 2005, *Sanctuaires marins du Canal d'Otrante*, in E. Deniaux (ed.), *Le canal d'Otrante et la Méditerranée antique et médiévale*, Colloque organisé à l'Université de Paris X, Nanterre 20-21 novembre 2000, Bari.
- Frisone F. 2018, *I luoghi sacri*, in R. Auriemma (ed.), *Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta l'Adriatico*, Catalogo della mostra a Trieste, ex Pescheria - Salone degli Incanti dal 17 dicembre 2017 al 1 maggio 2018, Roma, 276-277.
- Guglielmino R. 2013, *I rapporti tra l'Italia e l'Egeo nell'Età del Bronzo e il ruolo di Roca: Alcuni spunti di riflessione*, in *AnnPisa* 5/5 suppl. 2, 131-151.

- Guglielmino R., Bruno B., Kulja E. 2018, *I materiali ceramici dai silos medievali di Rocavecchia (Melendugno, Lecce): primi dati*, in F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale (edd.), *VIII Congresso nazionale di archeologia medievale*, Matera 12-15 settembre 2018, vol. 3, Firenze, 360-377.
- Guglielmino R., Pagliara C. 2001, *Roca Vecchia (Melendugno, Lecce). Quindici anni di ricerche in un centro costiero dell'età del bronzo*, in *AnnPisa* 4/6, fasc.2, 267-328.
- Guglielmino R., Pagliara C. 2004, *Nuove ricerche a Roca*, in *AnnPisa* 4/9, fasc.2, 561-582.
- Guillou A. 1996, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome.
- Güll P., Bianchi M.E., Della Penna V., Kulja E., Tagliente P. 2009, *I materiali ceramici dagli scavi di Roca (Melendugno, Lecce): nuovi elementi per la conoscenza della ceramica tardomedievale nella Puglia meridionale*, in S. Gelichi (ed.), *Atti IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, Venezia 2009, Firenze, 349-351.
- Hoti A. 1989, *Récipients à glacure découverts à Durrés (Xe-XVe siècles)*, in *Iliria* 1, 213-220.
- Jacob A. 2014, *La grotte de San Cristoforo à Torre dell'Orso (Lecce) et ses inscriptions byzantines*, in *RendPontAc* 3, Rendiconto LXXXVI, 513- 536.
- Leo Imperiale M. 2004, *Otranto, cantiere Mitello: un centro produttivo nel Mediterraneo bizantino. Note attorno ad alcune forme ceramiche di fabbricazione locale*, *Quaderni di Archeologia medievale* 6, Firenze, 327-342.
- Leo Imperiale M. 2013, *L'età romana e bizantina*, in B. Bruno (ed.), *Muro Leccese. Santa Maria di Miggiano, la chiesa e il cimitero di un villaggio medievale*, Mesagne, 17-22.
- Leo Imperiale M. 2014, *Ceramiche e commerci nel canale d'Otranto tra X e XI secolo. Riflessioni sulla cultura materiale bizantina tra Salento e Albania meridionale*, in G. Tagliamonte (ed.), *Ricerche archeologiche in Albania*, Atti dell'incontro di studi. Cavallino-Lecce aprile 2011, Roma, 327-341.
- Leo Imperiale M. 2018, *Anfore e reti commerciali nel basso Adriatico tra VIII e XII secolo*, in *AMediev* 45, 45-62.
- Merico M., Coluccia L., Malecore O. 2013 (edd.), *Roca nel Mediterraneo. L'età del Bronzo e del Ferro*, Guida alla mostra archeologica su Roca Vecchia, Castello di Acaya, 26 gennaio 2013, Lecce.
- Morgan C.H. 1942, *The Bhyzantine Pottery*, Corinth 9, Cambridge.
- Matteo S. 1997, *Ceramica di Cutrofiano dal Cinquecento al Settecento*, *Quaderni del Museo della Ceramica* 2, Galatina.
- Munsell A.H. 1975, *Munsell Soil Color Charts*, Baltimora.
- Melissano V. 2010, s.v. *San Foca*, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* 18, Pisa, Roma, Napoli, 15-17.
- Pagliara C. 1983, *Prime note per una storia dei culti nel Salento arcaico*, in *Atti dell'VIII Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni*, Alezio 14-15 novembre 1981, Bari, 143-151.
- Pagliara C. 1983a, *Humilis Italia, archeologia della costa salentina*, Guida alla mostra di Torre dell'Orso luglio-agosto 1983, Galatina.
- Pagliara C. 1984, *Torre dell'Orso (Lecce)*, in *MEFRA* 96, 1.
- Pagliara C. 1987, *La grotta Poesia di Roca (Melendugno-Lecce)*, in *AnnPisa* 3, XVII, 2, 267-32.

- Pagliara C. 1989, *La costa salentina del canale d'Otranto (Roca. Primi risultati)*, in *Salento porta d'Italia*, Atti del Convegno internazionale, Lecce 27-30 novembre 1986, Galatina, 121-130.
- Pagliara C. 1993, *Santuari costieri*, in *I Messapi*, Atti del XXX CMGr, Taranto, 503-526.
- Pagliara C. 1994, Eyploia soi, in S. Alessandri (ed.), Ἰστορίη. *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina, 345-358.
- Pagliara C. 2001, s.v. *Roca*, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* 16, Pisa, Roma, Napoli, 197-229.
- Pagliara C., Guglielmino R., Coluccia L., Malorgio I., Merico M., Palmisano D., Rugge M., Minonne F. 2008, *Roca Vecchia (Melendugno, Lecce), SAS IX: relazione stratigrafica preliminare sui livelli di occupazione protostorici (campagne di scavo 2005-2006)*, in *RScPreist* 58, 239-280.
- Passarelli G. 1980, *Le epigrafi bizantine del Museo Castromediano di Lecce*, *Archivi e cultura* 14, 33-59.
- Pani Ermini L. 1976, *Lucerne ed incensieri in bronzo del Museo Archeologico di Cagliari*, in *BdA* 61, 68-72.
- Patterson H., Whitehouse D. 1992, *Medieval Domestic Pottery*, in F. D'Andria, D. Whitehouse (edd.), *Excavation at Otranto. II: the finds*, Galatina, 87-195.
- Pecci A. 2012, *Potenzialità delle analisi chimiche applicate all'archeologia dei consumi alimentari: il bilancio delle conoscenze*, in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (edd.), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze, 153-163.
- Pizzinato A. 2014, *Focolari domestici, forni e piani cottura dell'Italia medievale. Un primo bilancio*, in *AMediev* 41, 335-347.
- Redi F., Forgione A., Siena E., Savini F., Ciammetti E. 2015, *Il sito di "Campo Santa Maria" dall'età tardoantica al cimitero del XIII-XIV secolo. Primi risultati nelle ricerche della cattedrale di Amiternum (AQ)*, in P. Arthur, M. Leo Imperiale (edd.), *VII Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Firenze, 176-181.
- Rugo P. 1978, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia. IV. I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella (Padova).
- Safran L. 2014, *The Medieval Salento. Art and Identity in Southern Italy*, Philadelphia.
- Semeraro G. 1995, *Scavi di emergenza nell'abitato medievale di Otranto (via Giovanni XXIII)*, in *StAnt* 8, 2, Galatina, 329-380.
- Tinelli M. 2013, *La ceramica medievale*, in B. Bruno (ed.), *Muro Leccese. Santa Maria di Miggiano, la chiesa e il cimitero di un villaggio medievale*, Mesagne, 101-107.
- Tinelli M. 2014, *Catalogo dei reperti archeologici*, in F. Canenestrini, G. Cacudi (edd.), *Il Castello Carlo V. Tracce, memorie, protagonisti*, Galatina, 36-45.
- Tinelli M. 2015, *Le ceramiche invetriate da tavola; Le ceramiche per la preparazione e la cottura dei cibi nel basso Salento*, in P. Arthur, M. Tinelli, M. Leo Imperiale (edd.), *Apigliano, un villaggio bizantino e medievale in Terra d'Otranto. I reperti*, Galatina, 51- 57, 67-78.
- Tinelli M. 2017, *Polychrome lead-glazed ware in medieval Salento (Apulia): production, trade and use*, in *XIth Congress AIECM3 on medieval and modern period mediterranean ceramics*, Antalya, october 19-24 2015, Ankara, 149-158.
- Tinelli M. 2022, *Le ceramiche invetriate monocrome*, in P. Arthur, M. Tinelli, B. Vetere (edd.), *Il Castello di Lecce, II, Scavo e reperti della Torre Mozza*, Firenze, 297-305.

Turchiano M. 2018, *I santuari costieri dell'Albania: Grammata*, in R. Auriemma (ed.), *Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta l'Adriatico*, Catalogo della mostra a Trieste, ex Pescheria - Salone degli Incanti dal 17 dicembre 2017 al 1 maggio 2018, Roma, 282-283.

Tagliente P. 2004, *Il casale medievale di Sombrino attraverso l'evidenza della ceramica invetriata*, in P. Arthur, V. Melissano (edd.), *Supersano. Un paesaggio antico del basso Salento*, Galatina, 83-99.

Tagliente P. 2005, *Soletto (LE): I materiali di età medievale e moderna da un saggio di scavo nel centro storico*, in T. Van Compernelle (ed.), *Soletto. Testimonianze di età antica, medievale e moderna da un saggio di scavo nel centro storico*, Galatina, 27-102.

Viganò R. 2004, *Le ceramiche post medievali della chiesa di san Giorgio in Racale*, in S. Matteo (ed.), *Museo della ceramica di Cutrofiano*, Galatina, 105-120.

Vroom J. 2005, *Byzantine to modern pottery in the Aegean. 7th to 20th century*, Utrecht.

Williams II C.K. 2003, *Frankish Corinth: an overview*, in C.K. Williams II, N. Bookidis, *Corinth XX. The Centenary 1896-1996*, The American School of Classical Studies at Athens, 423-434.